

IL REPORTAGE

Viaggio a Villa Gina
Il Liberty dimenticato

POLITICA

Gianfranco Fini,
male sciogliere An

CULTURA

Le nuove frontiere
dell'Intelligenza artificiale

QUINDICI

Anno 7 / Numero 5 / 12 giugno 2025

Supplemento quindicinale
di InCronaca – giornale
del Master in Giornalismo di Bologna



QUESTIONE DI ENERGIA

12



22



30



SOMMARIO

4 L'intervista

Bernardi: «Sì all'innovazione ma bisogna saper rischiare»
di **Giulia Goffredi**

8 Il reportage

Quel Liberty dimenticato
«Salviamo Villa Gina»
di **Nicola Ialacqua**

12 Politica

Fini: «Lo scioglimento di An è stato un grande errore»
di **Paolo Pontivi**

16 Cronaca

Torna in aula il caso Amato
A fine settembre l'appello
di **Sofia Pellicciotti**

19 Economia

L'industria tiene ancora
ma si interroga sul futuro
di **Jamal Essamlali**

22 Società

Il tram? Sì, no, forse
«Ma chi ce l'ha chiesto?»
di **Andrea Scordino**

25 Cultura

Le nuove frontiere
dell'Intelligenza artificiale
di **Tommaso Sfregola**

28 Tutta mia la città

Recensioni su luoghi, eventi culturali
e personaggi a Bologna e oltre

30 Sport

Tutti i luoghi di Weisz
Dagli scudetti ad Auschwitz
di **Edoardo Cassanelli**

34 Il Cartellone

Eventi a Bologna e provincia
dal 12 al 26 giugno

Direttore Responsabile: Giampiero Moscato

Progetto editoriale: Luciano Nigro

Edizione a cura di: Claudio Cumani e Tommaso Romanin

Desk: Giulia Carbone, Edoardo Cassanelli, Paolo Pontivi

Rivista informativa: Quindici ©Copyright 2023 - Supplemento quindicinale di "InCronaca" Giornale del Master in Giornalismo dell'Università di Bologna

Publicazione registrata al Tribunale di Bologna in data 15.12.2016 n. 8446

Piazzetta Morandi, 2 - 40125 Bologna **Numero telefonico:** 051 2091968

E-mail: red.incronaca@gmail.com **Sito Web:** www.incronaca.unibo.it

In copertina: l'imprenditore Marco Bernardi, presidente di Illumia

La foto di **QUINDICI**



Una mongolfiera luminosa che si alza nel cielo come luna d'argento mentre i corpi dei danzatori si muovono su un'asta oscillante che racconta di fragilità e potenza. "Desidera" è il titolo dello spettacolo di danza aerea della Compagnia dei Folli che ha aperto, al cimitero monumentale della Certosa, il festival dedicato ai portici di Bologna. Lo spettacolo, accompagnato dall'arpa di Marianne Gubri e dai suoni elettronici di Roberto Passuti, è un racconto di speranza



Il presidente di Illumia e del gruppo Tremagi, Marco Bernardi (le foto sono di Andrea Scordino)

Bernardi: «Sì all'innovazione ma bisogna saper rischiare»

Il presidente di Illumia racconta come è nata l'azienda di famiglia che oggi è ai primi posti nel mercato energetico. «Quel nome l'ho scelto io contro tutti e tutto», dice ridendo. Un'impresa di 300 dipendenti con un'età media di 33 anni perché «serve apertura mentale e creatività». Si dice favorevole al nucleare perché riduce i prezzi delle forniture. Le difficoltà sorte nel 2022 con la guerra russo-ucraina e la ricetta per una competitività che pone alla base un mix produttivo sostenibile. La sponsorizzazione del Bologna Fc e del tennista Matteo Berrettini. Il governo Meloni? «Luci e ombre». «A 17 anni, quando lavoravo per Radio Nettuno, mi mandarono in stazione ad accogliere i Pooh». Oggi la società serve un milione di clienti e guarda al futuro

Qual è stata la sfida professionale più significativa della sua carriera?

«La più complessa è stata il 2022. Ad agosto, con la guerra russo-ucraina, il prezzo del gas, e a traino quello dell'energia elettrica, è aumentato improvvisamente di oltre dieci volte. E così la nostra richiesta di cassa. Abbiamo dovuto gestire due punti di fatica: il rapporto con gli istituti bancari e la mancanza della materia prima, cioè il gas russo».

Come avete affrontato questa situazione?

«Sono state necessarie capacità di adattamento, creatività, agilità e velocità nel prendere le decisioni. In un mercato fatto di colossi e, alle volte, di dinosauri, che hanno delle burocrazie inevitabilmente coerenti con le loro dimensioni, il nostro vantaggio competitivo in quanto *family business* è quello di avere una catena decisionale molto stretta».

Dove vi posizionate nel mercato?

«In Italia oggi ci sono circa 700 operatori. Però, le prime dieci aziende rappresentano più del 90% di tutto il comparto energetico. Noi siamo la settima sul mercato *retail* e le altre sono tutte multinazionali o *multiutility*. Ci sentiamo come Davide contro Golia, circondati da giganti che non abbiamo la presunzione di abbattere, ma con cui ci dobbiamo sicuramente confrontare».

Quali altri fattori hanno determinato il vostro successo aziendale?

«La propensione al rischio. Per innovare bisogna rischiare, ma ciò è possibile solo quando si è circondati da un ambiente che non demonizza l'errore. Nella nostra visione aziendale, occuparci di energia vuol dire accendere sia una lampadina che il cuore dell'uomo. Al centro del nostro modello di *business* c'è la valorizzazione delle relazioni fuori e dentro l'ufficio. Per questo mettiamo in campo per i nostri collaboratori molti strumenti di *welfare*».

Ad esempio?

«Per ottimizzare il tempo c'è la possibilità di farsi portare la spesa in azienda e di fare il tagliando e il cambio gomme durante l'orario di ufficio. Poi ci sono l'autolavaggio, il punto di ritiro dei pacchi Amazon, la lavanderia e la stireria. E forse siamo tra i pochi a offrire due settimane di campo estivo ai figli dei nostri collaboratori, che

«L'azienda ha scelto di restare a Bologna per la vivacità della città»



«Io e mia moglie abbiamo quattro figli e siamo una famiglia molto unita»

possono così vedere e conoscere il luogo in cui lavorano i propri genitori».

Qual è il profilo ideale e più richiesto per lavorare in Illumia?

«Nella nostra azienda siamo circa in 300 e l'età media è di 33 anni. Chi viene a lavorare con noi deve avere un'apertura mentale tale da stare davanti al mercato. Per esempio, Arera, l'autorità dell'energia cui siamo soggetti, emana circa 400 delibere all'anno. Potenzialmente una al giorno. Se la tua forma mentis è rigida, se quello che già sai credi sia abbastanza, con noi non puoi lavorare».

Chi ha scelto il nome "Illumia"?

«Io, anche se contro tutto e tutti (ride, ndr). L'agenzia ci aveva proposto quattro o cinque nomi, ma io, mio padre e i miei fratelli eravamo "cordialmente" in disaccordo. Alla fine hanno chiesto a me di decidere. Col senno di poi, "Illumia" è stata una buona scelta, anche perché la seconda classificata era "Enermama". All'epoca avevamo una platea di clienti con un'età media tra 60 e 70 anni e volevamo creare qualcosa che parlasse a tutti, che fosse un po' lo Zio Sam dell'energia».

Ha citato suo padre e i suoi fratelli. Cosa vuol dire gestire un'azienda a conduzione familiare?

«È un'avventura stimolante, anche se inevitabilmente faticosa, che scopriamo giorno per giorno. Avere punti di vista diversi può essere un blocco o un grande acceleratore, perché si mettono in campo capacità insolite per un contesto lavorativo, come la pazienza, la tenacia e il perdono. Nei rapporti tra collaboratori proviamo a replicare le dinamiche familiari, cioè creiamo, prima di tutto, un luogo dove esprimere la propria umanità. E questo penso contribuisca al nostro posizionamento».

Parliamo di lei. Che rapporto ha con Bologna?

«Sono orgogliosamente di Bologna, anche se i miei genitori sono marchigiani. È una città culturalmente vivace, ricca di arte, storia, musica e sport. Per questo, oltre che per ragioni affettive, abbiamo scelto di rimanere qui, nonostante Milano o Roma sarebbero forse state più strategiche. Certo, a volte anche la vivacità ha una deriva ideologica, ma la discussione è sempre uno stimolo positivo, che ti obbliga, innanzitutto, a verificare quello in cui credi».

Lei è da sempre un tifoso del Bologna Fc 1909, di cui Illumia è stata per sette anni sponsor. Cosa vede nel futuro dei rossoblù?

«Negli ultimi due anni sono successe cose molto grandi, per merito di una società molto seria e determinata. Quando abbiamo iniziato la sponsorizzazione con il nome sul retro della maglietta, cioè quando nel 2015 il Bologna andò in serie A, non ci aspettavamo questi risultati. Ma ovviamente ci speravamo. Ora comincia la fase di consolidamento. L'obiettivo è riuscire a stare in Europa al meglio possibile e magari ottenere qualche trofeo».

Perché la sponsorizzazione si è interrotta?

«Secondo uno studio di *marketing*, dopo cinque anni le sponsorizzazioni sulle maglie di calcio scompaiono, cioè si danno per scontate. Per noi ne erano già passati sette e serviva una novità».

Da qui l'accordo con il tennista Matteo Berrettini. Com'è nato?

«Nel 2022 Matteo Berrettini aveva un posizionamento simile al nostro: lui il numero sei al mondo, noi settimi in Italia. Era giovane, fresco, capace di testimoniare energia e con un orizzonte nazionale e internazionale. E poi abbiamo scoperto che dietro di lui c'è una famiglia solida e affettuosa, dotata di quella complicità che speriamo di portare all'interno dell'azienda. Così abbiamo coinvolto nel primo *spot* anche il fratello e i genitori».

A proposito di famiglia, ci parla della sua?

«Mia moglie è neonatologa e ho quattro figli. Mi sorprende e un po' mi commuove vedere come tutti e quattro siano molto affezionati ai nostri lavori, nonostante ci tengano spesso lontano da loro. Spero che sia perché, seppur goffamente, cerchiamo di vivere in maniera unita la vita personale e quella professionale, puntando in entrambe alla felicità e a costruire qualcosa di bello».

Da chi ha imparato a vivere così?

«Dagli amici e dai miei genitori. Sono stati loro a formare il mio carattere: mia madre con la sua perseveranza e la sua presenza costante, mio padre con la sua propensione al rischio. E, tra gli altri, Enzo Piccinini, un mio caro amico chirurgo morto in un incidente stradale tanti anni fa, con l'idealità che

«Trump? Può risultare irritante ma sa essere comunque coerente»



«La Ue, nel tempo, ha portato a una deriva green ideologica»

metteva in tutto, dal lavoro all'amicizia, mostrandomi che la vita va spesa per qualcosa di grande».

Cosa significa per lei l'amicizia?

«È fondamentale, impedisce di cadere nell'individualismo e nell'autoreferenzialità. Gli amici veri ti fanno faticare, ma ti obbligano a essere sempre all'altezza dei tuoi desideri. Come insegna il libro *"Il cacciatore di aquiloni"*, vanno scelti con cura, poiché è "meglio essere feriti dalla verità, che consolati dalla menzogna". Il tempo passato con loro è quello più stimolante e non va sacrificato, perché, a un certo punto, l'amicizia sente inevitabilmente il desiderio di fare qualcosa di bello insieme».

L'ultima cosa bella fatta con i suoi amici?

«Siamo saliti in 30 sul Monte Cusna, nel Reggiano, da dove si vede il Golfo di La Spezia. Spettacolare. Un'esperienza incredibile, che è un po' la metafora della vita: scalare insieme verso una cima per vedere e scoprire qualcosa di più».

Un'iniziativa nata da un'amicizia è "Imprese Ruscite". Ci racconta questo progetto?

«Il motore dell'iniziativa è stato Jacopo Malacarne, conosciuto quando eravamo *sponsor* del Bologna e lui rappresentava Faac. Volevamo creare un *format* che desse la possibilità alle aziende bolognesi di partecipare a tre incontri l'anno con personaggi esclusivi e interessanti. A beneficiare della quota di partecipazione sono quattro Onlus, perché uno dei nostri valori aziendali è la gratuità, cioè il mettere in campo qualcosa di più di quello che viene chiesto».

Una personalità con cui collaborate è Giacomo Poretti del trio comico Aldo, Giovanni e Giacomo, di cui sponsorizzate il podcast "Poretcast". Perché?

«Volevamo avere la possibilità di intervistare tante personalità del mondo dello spettacolo, tenendo una linea di condotta vicina alla nostra cultura aziendale. Abbiamo scelto Poretti perché la sua conduzione è sempre molto ironica, fresca, ma anche profonda. E poi lo conoscevamo già, lo avevamo chiamato a portare un po' di vivacità alla conferenza stampa per la nascita di Illumia ormai 10 anni fa».

Anche lei ha avuto esperienze

di conduzione a Radio Nettuno. Cosa faceva?

«All'inizio la trasmissione radiofonica "Per chi suona la campana". Andava in onda durante l'intervallo e ogni puntata era su una scuola di Bologna. Sembrava una pazzia: eravamo due sbarbatelli di 17 anni e non sapevamo nulla di come funzionava un mixer (ride, ndr). Poi ottenemmo la vera trasmissione, cioè "La campana suona sempre due volte", che era in diretta il venerdì sera dalle 22 a mezzanotte. Intervistavamo cantanti, sportivi... Una volta ci mandarono in stazione ad accogliere i Pooh. Due ragazzini circondati da una massa scatenata di signore un po' attempate. Un'esperienza surreale».

Qualche aneddoto divertente sulla sua esperienza in radio?

«Una volta, in diretta con tutti i responsabili della radio presenti, mio padre mi fece uno scherzo telefonico, fingendosi il ministro della pubblica istruzione e parlando come se fosse circondato da grandi politici. Quando me ne accorsi, diversi minuti dopo, chiusi la chiamata allungando di soppiatto il mignolo sul telefono. Un'altra volta avevo la febbre alta, ma non rinunciai a trasmettere, e feci un sacco di errori tecnici, tra cui mandare in *blackout* la radio per tutta la notte. È stato uno dei periodi più belli e divertenti della mia vita».

Torniamo al presente. Cosa pensa di Trump?

«Penso che per quanto lo si possa trovare irriverente, irritante o disturbante, è uno dei pochi politici a essere coerente con quello che ha sempre detto che avrebbe fatto. Ha lanciato una nuova modalità comunicativa, che non è possibile giudicare con i vecchi criteri della comunicazione. Detto questo, non è l'immagine del mio politico ideale».

Come valuta invece l'operato del governo Meloni?

«Sulla parte energia direi luci e ombre. Il governo Meloni, assieme a quello precedente di Draghi, ha permesso nel 2022 la conclusione del percorso di liberalizzazione dell'energia iniziato nel 2002, vent'anni prima. Tra le ombre, un caso singolo recente, ma sintomatico di un grave problema della regolazione italiana, purtroppo bipartisan: la pessima abitudine di fare leggi retroattive, cioè di cambiare le regole del gioco quando il gioco è già in corso. L'incertezza normativa è il primo motivo dei mancati investimenti esteri in Italia».

Come giudica le politiche energetiche europee?

«Negli ultimi 10-15 anni l'Ue ha agito in maniera alquanto miope, supportando una deriva *green* ideologica a scapito di un sano realismo. Ha giustamente incentivato le energie rinnovabili, ma distraendosi totalmente sul fatto che gran parte della generazione di energia elettrica in Europa oggi è legata al gas. Questo ha portato a un sostanziale disincentivo della ricerca di nuovi giacimenti e della costruzione di rigassificatori, sottovalutando la dipendenza dalla Russia. Anche per questo l'andamento dei prezzi dell'energia continua a essere schiavo delle dinamiche geopolitiche».

Come essere più competitivi?

«Creando un *mix* produttivo che sia sostenibile realisticamente. Il gas non è inquinante, non va demonizzato e manca ancora la tecnologia per poterlo eliminare, cioè le batterie. Quando non ci sono il sole o il vento non si produce energia e i sistemi di accumulo oggi non sono in grado di stoccare il necessario per soddisfare la domanda di energia europea. E poi c'è il nucleare,

che abbassa i prezzi negli Stati che lo hanno, come Francia e Svizzera».

È favorevole al nucleare?

«Sì. Oggi in Italia tutti si lamentano del costo dell'energia più alto in Europa, ma il passaggio al nucleare comporterebbe in sicurezza l'abbassamento dei prezzi. In più, nelle bollette paghiamo lo smaltimento delle centrali del passato e gli incentivi per le energie rinnovabili. Il governo Meloni si sta posizionando in maniera molto coraggiosa a favore del nucleare, ma serve una forza politica che non sono convinto che questo o altri governi potranno avere».

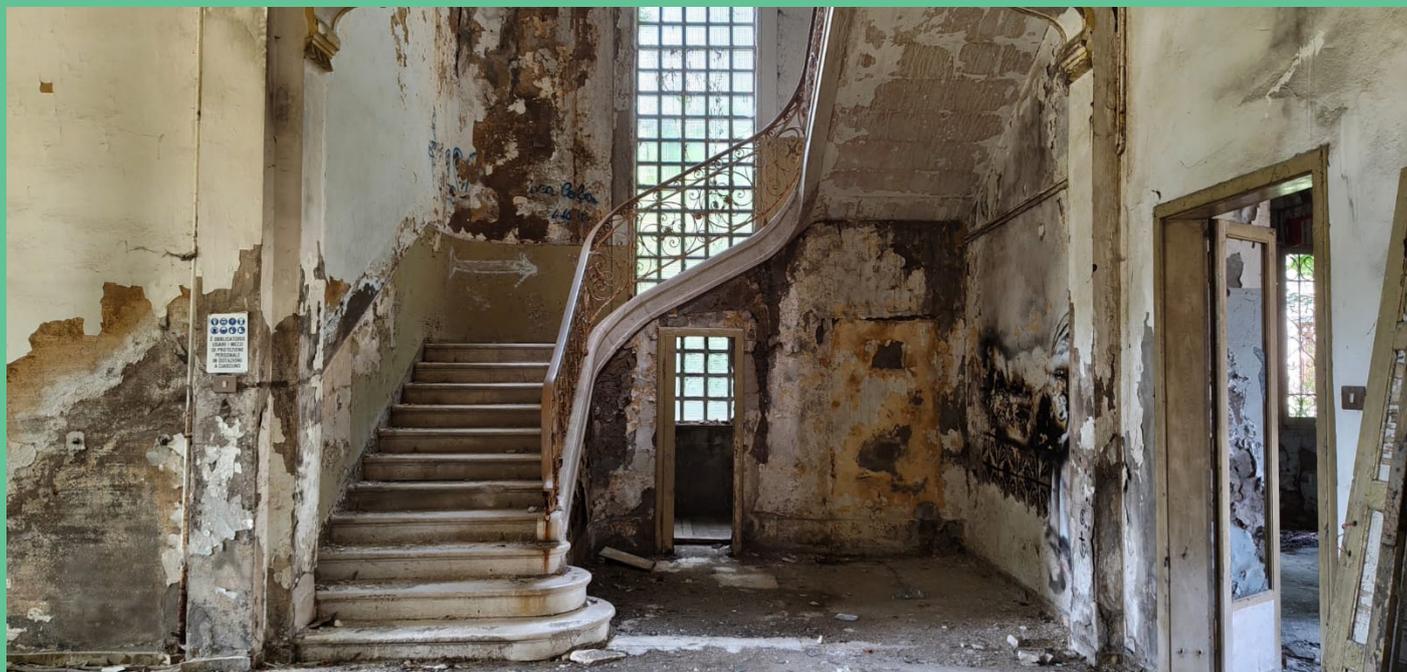
Per finire, qual è la sua filosofia?

«Non seguo nessuna filosofia. Sono cattolico, penso che il buon Dio in tutte le circostanze ci metta nella possibilità di scoprire qualcosa, soprattutto in quelle faticose. Nella certezza che la realtà è positiva, affronto i problemi, il lavoro e i rapporti, cadendo e sbagliando come chiunque altro, ma consapevole di potermi rialzare, quasi sempre "tirato su" da un amico».

«Il passaggio all'energia nucleare comporterebbe un abbassamento dei prezzi»



Marco Bernardi con la redazione al termine dell'intervista



Lo scalone centrale della villa abbandonata nel quartiere Borgo Panigale (foto concesse da fonte che chiede l'anonimato)

Quel Liberty dimenticato «Salviamo Villa Gina»

Costruito nel primo '900 da Attilio Muggia, è ritenuto dalla Soprintendenza un palazzo di interesse storico-artistico per la sua architettura eclettica. Elena Gaggioli, presidente del quartiere Borgo Panigale Reno, vorrebbe renderlo una casa di quartiere, ma i progetti attendono la fine dei lavori di messa in sicurezza di Fintecna, proprietaria dell'edificio, che richiedono passaggi burocratici

A Villa Gina il *liberty* ha rotto la cornice decorativa ed è diventato natura. I motivi floreali, le linee sinuose, le ampie volute sono state colonizzate dalle piante rampicanti che si sono fatte strada nel cemento armato, invadendo ogni frattura. Dell'*art nouveau*, oltre ai fregi nella facciata e ad alcune sparute pitture, in via della Salute 91 non è rimasto nulla. Sono invece i propositi di quel movimento artistico di fine '800, nato in Francia come risposta romantica all'eccessiva industrializzazione e alla fredda produzione seriale,

a essere sopravvissuti e ad aver raggiunto oggi, nella decadenza, la loro estrema conseguenza. Lo stabile di tre piani passa quasi inosservato, schiacciato fra l'aeroporto e la zona industriale di Borgo Panigale, nascosto fra gli alti aceri e la fitta sterpaglia che cresce incontrollata in quello che, un tempo, doveva essere il vialetto d'ingresso. Sono passati 125 anni dalla sua edificazione, da quando il conte Cosimo Pennazzi, direttore della Società Coloniale Cementi di Alessandria d'Egitto, la commissionò ad



Un dettaglio dell'esterno della dimora



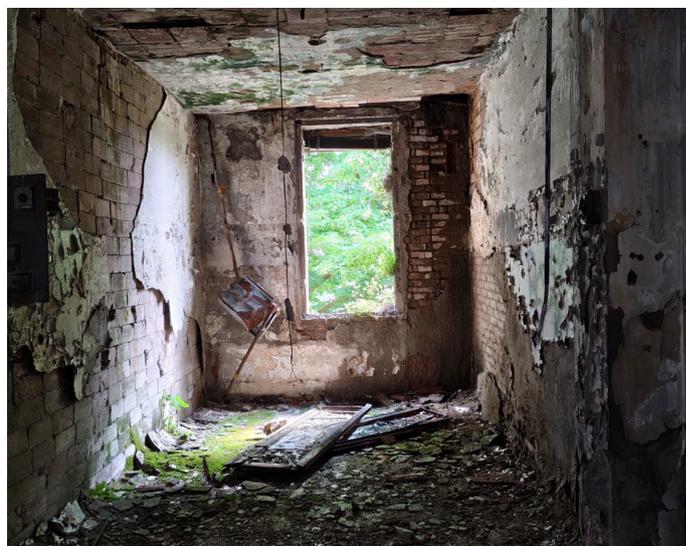
L'edificio è stato vandalizzato nel corso degli anni

Attilio Muggia, architetto celebre per l'uso pionieristico del cemento armato e autore di diverse opere nel territorio bolognese, una fra tutte la Scalea della Montagnola. Villa Gina, chiamata così perché dedicata alla moglie del conte, Virginia Lisi, si colloca all'interno del *liberty*, lo stile più in voga dell'epoca, e fu progettata seguendo i precetti del suo architetto, ovvero il connubio fra la tecnica e l'arte, fra il rigore strutturale e i decori. Muggia, insieme al pittore Antonio Mosca, riprese le origini egiziane del committente attraverso decorazioni fatte di palme e papiri che richiamano quella terra desertica. Oggi di questi propositi ne rimangono vaghe tracce negli esterni, sia nella facciata che nelle inferriate alle finestre, dove decorazioni floreali arrugginite cercano di resistere al tempo. Secondo i racconti di chi è stato dentro al palazzo, non si può dire lo stesso delle sale interne, e lo si nota sin dall'ingresso: dell'ampio salone che doveva accogliere gli ospiti non ne rimane che il ricordo, così come dei diversi elementi ornamentali che avrebbero dovuto incorniciare le stanze. In parte il problema potrebbe derivare dalle varie destinazioni che ha avuto la villa durante il ventesimo secolo: dopo che il conte, trasferitosi fuori Bologna, lasciò nel

1912 l'immobile alla moglie, la dimora passò a molti proprietari prima di essere venduta nel 1921 alla società "Casa di salute Villa delle Rose". Fu in quel momento che acquisì il nome di "Villa Flora", modificata per ospitare pazienti con malattie psichiche, inserendo quelli che la relazione storico-artistica redatta dalla Soprintendenza nel 2008 definisce "corpi incongrui", ovvero nuove ali del palazzo che non rispettano lo stile originario. Si trovano nella parte a nord, sviluppate su due livelli, e nell'attico, dove le nuove costruzioni ai lati dell'originale loggia panoramica hanno portato all'eliminazione delle terrazze che costeggiavano l'ultimo piano. È la mancata rivalutazione che ha messo più a dura prova la resistenza dell'immobile. Per comprendere il perché non sia ancora stato possibile un recupero dell'edificio bisogna ricostruire i tasselli mancanti della storia della sua proprietà. Dopo la società "Casa della salute Villa delle Rose", il palazzo, con annessi i numerosi fabbricati che furono edificati tra il '36 e il '40 nel medesimo terreno, passò nelle mani dell'Ente Nazionale di Lavoro per i Ciechi, istituito nel 1934 a Firenze. Tramite una legge del 4 agosto 1984 però l'ente fu soppresso, e le sue attività,



Un particolare del mancorrente dello scalone centrale



Finestrella sulla campagna da una stanza del palazzo



Un murale su una parete del salone



Il cortile interno

come anche il suo patrimonio immobiliare, passarono al Ministero del tesoro. Ed è da qui che inizia una sequenza di eventi dalle tinte italiane. Lente, secondo le rilevazioni catastali, rimase in liquidazione fino al 2011, anno in cui la villa divenne di proprietà di Ligestra Due, facente parte dell'omonima società finanziaria nata nel 2007 e controllata al 100% da Fintecna della Cassa Depositi e Prestiti. Nel 2020 avvenne la fusione tra Ligestra e Fintecna, e l'edificio di Borgo Panigale entrò a far parte del portafoglio patrimoniale di quest'ultima. Come confermato dalla società stessa, il sito è ancora in loro possesso. Interpellata da "InCronac@", Fintecna risponde che l'immobile è attualmente in manutenzione e che, tenendo conto dei tempi della burocrazia, non vi sono ancora progetti in merito alla sua destinazione. Ma finché questi lavori di messa in sicurezza non si concludono l'edificio non può essere messo all'asta, impedendo quindi agli interessati di poter attivare un percorso di rivalutazione. Il quartiere però è da anni che vorrebbe riappropriarsi della villa. «I cittadini sono molto affezionati a Villa Gina, vorrebbero un rilancio», ci dice Elena Gaggioli, presidente del quartiere Borgo Panigale – Reno. «So che sono state fatte alcune opere di consolidamento strutturale per evitare danni permanenti, ma finché

rimane in mano privata non possiamo intervenire». Gaggioli ha le idee chiare sulla destinazione: «Sarebbe bello realizzare ciò che abbiamo già fatto con Villa Bernaroli, edificio storico che oggi è una casa di quartiere piena di attività importanti, dagli orti urbani ad attività ricreative per anziani. Ma questo tipo di lavoro è stato possibile solo perché la proprietà dell'immobile rimase pubblica dagli anni '70». E nel frattempo anche quelle sale destinate agli uffici dell'amministrazione, alle cucine e al guardaroba della Casa della salute sono oggi solo l'ombra di quello che furono. Dalle foto forniteci si può notare come le plafoniere che supportavano le luci al neon hanno ceduto e sono rimaste sospese a mezz'aria. Rette per miracolo dai vecchi cavi elettrici, sembrano installazioni d'arte contemporanea. L'incannucciato, ovvero un tipo di solaio molto diffuso in passato, fatto di canne sottili intrecciate, è crollato al suolo aprendo grossi varchi nel tetto dell'attico e permettendo così alle piante di crescere rigogliose sulla pavimentazione che, all'inizio del secolo scorso, doveva essere composta di mattonelle policrome disposte in modo da formare disegni geometrici. Ci raccontano che i temi ornamentali egiziani e le infiorescenze in stile *liberty* che adornavano le sale sono state sostituite dalla muffa, dalle *tag* dei *writers* e dalle



La vista dall'alto della scalinata



Alcune parti dell'edificio in stato di abbandono

dediche d'amore delle persone che si sono intrufolate negli anni. L'unica traccia dello stile *jugendstil* all'interno del palazzo si trova sulle scale, ritenute l'aspetto di maggior pregio dai tecnici della Soprintendenza. Oltre all'ampio finestrone, che vide l'utilizzo per la prima volta in Italia del vetrocemento, materiale pensato da Gustave Falconnier alla fine dell'800, è sopravvissuto infatti un parapetto in metallo lavorato che compone ghirigori e volute fedeli agli stilemi della moda artistica molto in voga in Europa e a Bologna all'inizio del '900. Villa Gina e il suo autore si inseriscono infatti in un *trend* architettonico che ha lasciato un segno distintivo nella città. La diffusione del *liberty* nel capoluogo emiliano fu strettamente legata a due eventi: la fondazione della società Aemilia Ars e il programma di ammodernamento urbanistico cominciato con l'arrivo dell'esercito francese nel 1796. La soppressione di buona parte degli ordini religiosi tra il 1797 e il 1808 sconvolse l'assetto urbano della città e portò a una rivoluzione architettonica della stessa. Di epoca napoleonica è ad esempio

il Giardino della Montagnola, divenuto presto un passeggio alla moda. Lo sconvolgimento proseguì poi in epoca unitaria con l'abbattimento di vecchi palazzi e la costruzione di nuovi assi stradali, quali via dell'Indipendenza, via Rizzoli e via Ugo Bassi. Le coordinate di sviluppo della città vennero poi delineate con il primo piano regolatore del 1889 che prevedeva, insieme a una nuova rete viaria, l'edificazione di quartieri borghesi. Nel frattempo, precisamente nel 1898, nasce "Aemilia Ars", una società fondata da Alfonso Rubbiani, famoso restauratore e letterato bolognese. Essa si ispirava al movimento artistico Arts and Crafts, l'embrionale *art nouveau*, e si occupava di produrre oggetti d'uso comune, quali pizzi, gioielli e prodotti tipografici investendo su un'estetica pregiata. La società si sciolse nel 1903, ma lasciò un segno indelebile nel panorama culturale bolognese e influenzò diversi artisti e architetti dell'epoca. Uno dei migliori esempi di *art nouveau* bolognese è infatti la cosiddetta "Civiltà del Villino". L'opera dell'architetto Paolo Sironi, che acquistò nel



L'esterno di Villa Gina

1905 un lotto in via Audinot, è composta da numerosi edifici residenziali che riprendono l'idea del piano regolatore del '89 sulla creazione di una *cité-jardin*. I villini, in modo simile a Villa Gina, mostrano linee curve ed eleganti, spesso adornate da decorazioni ispirate al mondo vegetale e floreale, con un impiego del ferro battuto per cancelli, balconi e pensiline. Elementi *liberty* si trovano sparsi per tutta la città: basti pensare agli affreschi di Palazzo Pizzardi in via Castiglione, alle decorazioni della Galleria Giovanni Acquaderni, all'insegna del Banco di Roma in via Ugo Bassi. Nella cornice si inserì Attilio Muggia, veneto trapiantato a Bologna che, dopo essersi laureato con il massimo dei voti alla Scuola d'Applicazione della città emiliana nel 1885, fece presto carriera all'università diventando docente in architettura tecnica nel 1891. Fu da un lato definito "formalmente tradizionalista", dall'altro un curioso osservatore del nuovo, interesse che lo portò a divenire rappresentante per l'Italia centrale del brevetto Hennebique sull'applicazione del cemento armato. Palazzo Maccaferri, uno dei suoi primi lavori a Bologna, è un esempio del paradosso "muggiano". Eretto fra il 1896 e il 1899 è considerato il perfetto raccordo tra la vecchia e la nuova architettura tra l'eclettismo di fine '800 e lo *jugendstil* che stava diffondendosi. Villa Gina, tra il rigore architettonico e l'esperimento estetico,

rispecchia perfettamente questa doppia anima di Muggia. Nell'osservare, da un lato, gli splendidi palazzi *liberty* in giro per Bologna e, dall'altro, le immagini della decadenza di Villa Gina, si prova un misto di tensione e nostalgia, una sensazione che qualcuno chiama *abandonalism*, ovvero il fascino per gli edifici abbandonati. Questo sentimento attrattivo è probabilmente lo stesso provato Pupi Avati nell'84 quando utilizzò proprio questa villa come *set* per uno dei suoi film, "Zeder". La pellicola tratta del mistero dei "terreni k", porzioni di territorio in cui i cadaveri tornano improvvisamente in vita, e proprio nello stabile di Borgo Panigale, fatto passare da Avati per Chartres in Francia, si risveglia il primo morto vivente. Questi elementi non fanno che alimentare l'aria di mistero che aleggia attorno alla villa di Muggia, e non è quindi un caso se ciò ha destato l'interesse della comunità "urbex", persone che praticano l'esplorazione di manufatti abbandonati nel tessuto urbano, che ha inserito le sue coordinate, insieme a una piccola descrizione, sul sito Urbex, portale che ha mappato tutti i luoghi più misteriosi d'Europa. Svanita la fascinazione per l'inquietante ciò che rimane è un edificio storico vittima di un'*impasse* burocratica e privato di gran parte dei suoi elementi caratteristici, mentre i pochi ancora integri rischiano di andare perduti.



Gianfranco Fini, 73 anni (tutte le foto sono Ansa)

Fini: «Lo scioglimento di An è stato un grande errore»

Un bolognese autentico («Tifo rossoblù fino alle lacrime») che ha iniziato l'impegno politico nella Giovane Italia. La segreteria del Fronte della Gioventù e la militanza nel Msi, il Congresso di Fiuggi e l'affermazione dei valori di libertà e democrazia. Alleanza Nazionale, i governi con Berlusconi e la presidenza della Camera. Le delusioni e i successi di un uomo che ancora crede nelle idee

«Il periodo in cui Alleanza Nazionale dà vita al governo con Forza Italia? Un errore che non mi perdonerò mai. Però mi giustifico, e sa perché? Perché c'era un caos anche a sinistra, non esisteva il Partito Democratico di oggi. C'era il Pds erede del Pci, la Margherita erede della Dc. E poi c'era Romano Prodi, il grande federatore. Lo dico con simpatia: solo lui poteva riuscire nell'impresa di unire tutte queste differenze in un partito solo». Da Bologna inizia la storia umana, politica ed emozionale di Gianfranco Fini. Una storia che si

intreccia con le vicende familiari e si unisce a un passato in cui, a torto o a ragione, la speranza e il rifiuto dell'apatia e dell'astensionismo erano il centro, lo stimolo, il presupposto e il risultato di un'idea meritevole di chiamarsi tale. Pur sempre al netto di qualsiasi giudizio tranciante che rischia di condurre al pericolo della dietrologia, del revisionismo sterile, finanche della nostalgia di un qualcosa che forse non c'è mai stato. «Quando ho iniziato a fare politica nel 1969, Bologna, come tutta l'Italia del resto, era profondamente

diversa da quello che è oggi. Ho un ricordo molto dolce di quel periodo, perché coincide con la mia infanzia, la mia prima giovinezza. I portici erano un luogo di aggregazione, con un rapporto strettissimo tra edifici e popolazione. Per non parlare della curva Andrea Costa del Dall'Àra, dove si andava a fare il tifo per una squadra che era sempre ai vertici delle classifiche. Sono tifoso fino a piangere».

Così, conversare con Fini, e raccontare in poche righe questa sua storia, richiede di tenere a mente l'indubbio risultato osmotico che, consciamente o meno, porta i figli a plasmare la propria esistenza e il proprio credo a immagine e somiglianza, più o meno accentuata, del sentimento dei padri. E dell'impegno delle madri. Un padre, Argenio, che fu volontario della Repubblica Sociale Italiana, poi iscritto all'Associazione Nazionale dei Combattenti. Una madre, Erminia, figlia di Antonio Marani, presente con Italo Balbo alla marcia su Roma e successivamente organizzatore dei circoli del Movimento Sociale Italiano nell'area emiliana. Un figlio, Gianfranco, il cui nome fu l'omaggio della famiglia a un cugino ucciso dai partigiani nei dintorni di Sasso Marconi.

Nato nel fermento di una città già allora ribelle e originale nelle sue aspirazioni all'anticonformismo e alle idee libertarie, Fini si iscrive a sedici anni alla Giovane Italia, poi confluita nel Fronte della Gioventù, e da lì sarà una scalata nel *cursus honorum* della politica nazionale. Una scalata ideologica fatta di proposte, di alleanze, di errori umani, di scontri e di pacatezza.

«Bologna era una città monocolora, governata tradizionalmente e da sempre dal Pci. Certo, l'opposizione c'era, ma era un'opposizione istituzionale. Io mi trasferii a Roma con la famiglia e iniziata l'università mi iscrissi al circolo di Monteverde Vecchio del Fronte della Gioventù. La sezione venne bruciata, erano gli anni di piombo, e io in poco tempo diventai dirigente di quello che era un po' il "gruppo scuola" del Fronte, quello che gestiva i rapporti con i ragazzi dei licei». Ed è proprio in questo periodo che Fini conosce Giorgio Almirante, il segretario del Movimento Sociale. «Ero abituato a vederlo sul palco, a fare comizi. Il mio impiego proseguì nella direzione nazionale del Fronte e un giorno Almirante convocò nel suo ufficio una delegazione di studenti tra i quali c'ero anche io. Era sorto un problema importante. Nel 1976, il Msi si era spaccato in due, dopo che una parte dei dirigenti, e soprattutto dei giovani, aderì a una formazione chiamata Democrazia Nazionale, di certo non di derivazione neofascista, come suggerisce anche il nome. Almirante, quindi, avviò i lavori per le nomine dei nuovi vertici giovanili del partito, scegliendo Franco Petronio come reggente, con il compito di convocare un'assemblea che sottoponesse una rosa di candidati alla segreteria. Io ero tra quei nomi e Almirante mi scelse come segretario nazionale dei giovani». Anni complessi, sui quali si sono spese già tantissime parole e ancor più fiumi di inchiostro. Anni di sangue e di attentati, di contestazioni portate all'ennesima potenza. Di violenza e incertezza. «C'erano bombe ogni giorno, feriti, morti. Mi candidai a Roma per entrare in Parlamento. All'epoca c'era una legge regionale molto diversa da quella attuale e che prestava il fianco alle critiche. A mio modo di vedere, però, era migliore di quella che c'è oggi. Voglio dire: ci si candidava, venivano eletti coloro che raccoglievano



Fini a Sanremo

il maggior numero di preferenze. L'elettore votava sulla scheda il simbolo e poi di fianco metteva il nome del candidato che voleva mandare in Parlamento. Accettai la candidatura e fui tra i cinque deputati eletti per l'Msi». Un'epoca in cui fisiologicamente e anche giuridicamente la politica era diversa da quella che è oggi. Diversa per interessi, per appartenenza, forse anche per passione. «Guardi, all'epoca la politica uno la poteva giudicare in qualsiasi modo. Però, quella di destra era una politica davvero fatta a destra. Non era un modo né per fare soldi né per fare carriera. Era un grande impegno civile, una passione per alcuni aspetti totalizzante, soprattutto per la destra. Chi era di destra frequentava solo chi era di destra. Gli anni del cosiddetto reciproco disconoscimento di identità. Oggi è un mondo del tutto diverso». Una politica diversa soprattutto, in fin dei conti, per la presenza massiccia e a volte ingombrante dell'ideologia che secondo Fini «scompare totalmente con la fine della Prima Repubblica. L'ideologia era figlia del dopoguerra, figlia del mondo diviso in due blocchi, per cui o si era liberale-capitalista o si era social-comunista. E poi c'era, in Italia, una piccola quota di pubblica opinione rappresentata dal Movimento Sociale che fino al 1960 ha avuto un ruolo importante nell'elezione di un Presidente della Repubblica e nell'impegno a sostenere alcuni governi di transizione. Nel 1963 la Dc apre per la prima volta le sue porte ad altri partiti e nasce il centrosinistra, con Pietro Nenni, segretario del Partito Socialista, alla carica di vice primo ministro. Negli anni successivi Ciriaco De Mita teorizza l'arco costituzionale, stabilendo che chi non ha votato la Costituzione non è pienamente democratico. L'Msi in

Assemblea Costituente non c'era. Fu sempre presente in Parlamento, certo, ma non partecipò mai a coalizioni di governo. Chi votava per l'Msi esprimeva un voto di testimonianza, o se si vuole, di protesta». Un partito in cui si riconoscevano coloro che, ovviamente, non sposavano né l'ideologia del partito comunista né le oscillazioni dello Scudo Crociato, inespugnabile nella sua presenza ai vertici delle istituzioni repubblicane. «La politica del Msi era una politica di grandi valori. Primo fra tutti l'anticomunismo che per me era viscerale. Ma non era un partito antidemocratico. Il Movimento era contro la partitocrazia, vale a dire contro quella che è una degenerazione pericolosa della democrazia. Significava che i partiti si dividevano tutto, dalla nomina del direttore didattico a quella del ministro. L'Emilia-Romagna è un esempio chiaro di tutto questo. Tranne una breve parentesi, tutte le città, poi le regioni e le province, erano governate dal Pci o dal Psi». Un Partito Comunista che Enrico Berlinguer forse tentò di svecchiare, anche di aprire alle influenze degli altri movimenti nazionali che tendevano al centrosinistra. «Ecco, Berlinguer me lo ricordo quando si alzava dal lato opposto dell'emiciclo di Montecitorio. Parlava ed era chiaro che aveva un progetto e non solo un'identità culturale e politica. Cercava di avere una visione d'insieme del futuro dell'Italia, ovviamente basata sui valori del suo partito. L'epoca delle ideologie finisce quando si sciolgono il Partito Comunista, la Democrazia Cristiana e il Partito Socialista. Caduto il Muro di Berlino, poi, la storia cominciò a correre come mai prima d'allora. Esplose Tangentopoli con gli arresti e i partiti sgretolati. A me piace dire che «la valanga che è arrivata a valle e che ha distrutto tutto, a volte quando parte dal vertice della montagna è solo una piccola slavina». Una valanga che non è tanto quella del disvelamento della corruzione che in quegli anni coinvolse quasi tutti i partiti nazionali, quanto quella della legge elettorale del 1993, «che, per la prima volta, stabilì che i sindaci dovessero essere eletti dal popolo. Io mi candidai a Roma contro Francesco Rutelli, che poi vinse al ballottaggio. La Dc morente prese il

13%, l'Msi il 31%. A Napoli, si candidò Alessandra Mussolini e partì subito l'allarme democrazia: la nipote del duce in lista, una neofascista, e via dicendo». In realtà cosa era accaduto? «Era accaduto che i cittadini non erano più disposti a dare deleghe ai partiti che a torto o a ragione erano sprofondati nella vergogna della corruzione. Devo dire che, in questo, il Pci fu il meno colpito. Formalmente non esisteva più e quando alla Bolognina Achille Occhetto decise di cambiare il nome in Partito Democratico pensi che dolore per il fratello di mio padre che era un comunista convinto». Il vento così implacabile continuava a soffiare sull'onda del cambiamento e dei passi indietro, delle revisioni e delle precisazioni, tanto che dopo la



Con Giorgio Almirante

sconfitta alle amministrative di Roma e Napoli, Fini indice quel Congresso di Fiuggi di cui tanto si è parlato e discusso nel corso degli anni. «Signori miei, dissi. Dobbiamo fare i conti con la storia. Le persone che ci hanno votato, non hanno votato per l'Msi ma per singole personalità politiche che vogliono vedere come forza di governo, non all'opposizione. Dobbiamo dire chiaramente quali sono i nostri valori culturali di riferimento e dobbiamo dimostrare di avere una cultura di governo». Una cultura di governo che porterà Fini, con la sua neonata Alleanza Nazionale, ad allearsi con una forza politica nuovissima e promettente. Che aveva fatto ben sperare. La Forza Italia di Silvio Berlusconi, di cui sarà



Con Giorgio Napolitano

**«Politica
e propaganda
non sono sinonimi
e oggi
l'ideologia
non esiste più»**



Alla presidenza della Camera

vicepresidente del Consiglio dal 2001 al 2006 e poi alla presidenza della Camera dal 2008 al 2013. «Se posso sbottonarmi su quello che succede dentro quell'aula? Guardi, mi dispiace dirlo, ma il primo requisito che deve avere chi vuole sperare di diventare parlamentare è dire: "Io sono di tal partito, allora quello che dice il leader lo condivido". Il livello qualitativo delle aule si è progressivamente ridotto e se alcuni anni fa le scuole di partito preparavano in modo approfondito i futuri rappresentanti della Nazione, oggi probabilmente non è più così. E al confronto ideologico si è sostituito il confronto programmatico. Non ricordo chi l'ha scritto, ma la verità è che "l'ideologia fa sì che l'altro da te sia un nemico, il confronto programmatico fa sì che l'altro sia un avversario". E la differenza è netta. Oggi, pur essendoci una democrazia dell'alternanza, per tante ragioni il confronto, più che sui contenuti, è sugli slogan». Tanto che viene da chiedergli come abbia fatto a tapparsi così tanto il naso da non sentire l'odore dell'universo berlusconiano che, volente o nolente, di slogan viveva e prosperava. «Ecco, volevo arrivare proprio lì. Perché vede, politica e propaganda non sono sinonimi. La seconda è certamente indispensabile, perché dopo che hai messo un punto a un progetto devi anche comunicarlo. Una volta, però, si votava per il partito nella sua interezza. Oggi, si dice: voto il partito di Schlein, voto contro il partito di Meloni. Torna il discorso sull'ideologia, oggi sostituita da un programma che il leader ha in mente e che deve per forza di cose rendere fruibile attraverso lo slogan. Il mio rapporto con Berlusconi è durato vent'anni e c'erano dei momenti, all'inizio, in cui il modo in cui intendeva la politica non era solo propaganda. Poi lo è diventata e a noi questo determinava sorpresa, spesso non capivamo. Come dire, "si fa di necessità virtù" e i consensi li raccoglieva eccome. Bisognava anche essere onesti. "Meno tasse, meno tasse, meno tasse", eppure i voti continuavano ad aumentare». Un periodo storico di profonda transizione, alla ricerca di quel bipolarismo d'oltreoceano che qui in Italia ha

sempre funzionato con difficoltà e timore, rischiando di arrestarsi definitivamente al primo giro d'angolo. «Eppure nel bipolarismo ci credevamo. Era nato il Pd e, in assoluta buona fede, ma prendendo una cantonata epocale, io cominciai a pensare vabbè, ma noi possiamo continuare a stare con Forza Italia, An, la Lega. Il mio fratello amico Pier Ferdinando Casini disse: "No, per carità, io non rinuncio allo Scudo Crociato". Con Berlusconi l'errore fu quello di far nascere il Pdl, ma non perché fosse sbagliato il progetto. Fu sbagliato perché per Berlusconi comandare e governare erano sinonimi». Una storia e un ricordo personale che si concludono nell'epoca contemporanea, con il dubbio diffuso che la destra, così come la sinistra, non esista più. E non esiste più neanche la riconoscenza di Giorgia Meloni per un partito, An, che le diede fiducia e che la mise al vertice del movimento studentesco. «Marziale dice che la riconoscenza è il sentimento della vigilia. L'umanità ha radici antiche, diciamo così. Il grande miracolo che Giorgia ha fatto con Fratelli d'Italia, e lo dico senza alcuna ironia, forse non sarebbe stato possibile se non ci fosse stato il Congresso di Fiuggi, quell'affermazione riferita ai valori della libertà e della democrazia. Valori che nel documento fondativo definimmo, con un termine desueto, conculcati, ovvero oppressi, dal fascismo. Contano i fatti. La destra non solo esiste ancora, ma, dopo la nascita nel 1946 come Movimento Sociale e la svolta nel 1995 con An, adesso è nella terza fase della sua vita».

«Ho un ricordo molto dolce di Bologna e i suoi portici erano un luogo di aggregazione»



Con Silvio Berlusconi e una giovane Giorgia Meloni



Il momento della lettura del dispositivo della sentenza di primo grado (tutte le foto sono di Gianni Schicchi)

Torna in aula il caso Amato A fine settembre l'appello

Il medico è stato condannato all'ergastolo con l'accusa di aver ucciso moglie e suocera nel 2021. L'uomo ha sempre dichiarato: «Sono innocente». Ha fatto ricorso e affronterà il nuovo processo al via dopo l'estate. La difesa, costituita da due nuovi avvocati, contesterà la sentenza di primo grado ritenendola basata su deduzioni prive di scientificità e chiederà una nuova perizia.

Il 9 ottobre 2021 Giulia Tateo viene trovata morta nel suo letto nel quartiere Murri a Bologna. La donna, 87 anni, giace su un fianco, la stanza immersa nel buio. A trovarla è il nipote Nicola Amato, che vive nell'appartamento adiacente collegato da una porta interna. Letà avanzata, un recente intervento, tutto fa pensare a una morte naturale. Ventidue giorni dopo, nello stesso edificio di via Bianconi 6, nell'appartamento comunicante, viene trovata senza vita Isabella Linsalata, 62 anni, ginecologa, figlia di

Giulia Tateo. La scena è identica: anche lei è nel letto, le coperte rimboccate, la tapparella abbassata a metà. In entrambi i casi nessun segno di violenza, nessun testimone. Madre e figlia sembrano essere morte nel sonno, a tre settimane di distanza l'una dall'altra. Nei corpi delle due donne verranno poi rintracciati il sevoflurano, un anestetico inalatorio usato in ambito ospedaliero, e il midazolam, un potente sedativo. L'unica persona presente in casa oltre alle due donne, sia la notte dell'8 ottobre che quella del 30, è Giampaolo

Amato, genero di Tateo e marito di Linsalata. L'uomo da tempo non conviveva più con la moglie e si era trasferito nello studio al piano terra dello stesso stabile. Stimato medico oculista, Amato è di turno in ospedale la mattina dopo entrambe le morti, come attestano i registri d'entrata. Sarà lui a trovare il corpo della moglie, su insistenza della cognata Anna Maria Linsalata, preoccupata per l'assenza insolita di Isabella alla messa domenicale. Proprio la sorella della vittima diventerà un elemento chiave: è lei a insistere per fare l'autopsia, che rivelerà l'intossicazione da farmaci su cui si apriranno le indagini. Al contrario, il marito di Isabella sosteneva che la moglie voleva essere cremata, volontà di cui però nessun altro familiare era a conoscenza.

L'8 aprile 2023 Giampaolo Amato viene arrestato con l'accusa di omicidio. Inizialmente solo per quello della moglie, poi si aggiunge anche quello della suocera. Va a processo e il 16 ottobre 2024 arriva la condanna in primo grado all'ergastolo: il medico, è il ragionamento dei giudici, era l'unico presente in casa, era in possesso delle chiavi dell'appartamento di sopra, aveva accesso e conoscenza dei farmaci ritrovati nel corpo delle due donne. E aveva un motivo per farlo, sostiene la sentenza. Amato ha sempre respinto le accuse: «Sono innocente, non ho ucciso nessuno», sostenendo che la moglie soffriva di depressione e prendeva dei farmaci, ai quali aveva facilmente accesso essendo lei stessa medico. Il prossimo 29 settembre si aprirà il processo d'appello e l'imputato, in vista del dibattimento di secondo grado, ha cambiato i difensori e scelto due pesi massimi dell'avvocatura, Franco Coppi e Valerio Spigarelli, noti per aver assistito anche Silvio Berlusconi e Giulio Andreotti. Il ricorso della difesa punta a dimostrare che la decisione dei giudici è basata su «una sequenza di errori logici e di giudizio senza nessun riscontro diretto».

Uno degli indizi contro Amato è una bottiglia di vino conservata da Anna Maria Linsalata. Nel 2019, Isabella si sente male dopo aver bevuto del vino offertole dal marito e la sorella, che quella sera era in casa Amato, decide di tenere la bottiglia, per poi consegnarla dopo il

decesso ai carabinieri. Le analisi hanno rilevato residui degli stessi farmaci trovati nel corpo della vittima. Questa testimonianza si somma al racconto dei vari episodi di narcolessia di Isabella, ai sospetti che il marito la drogasse, e alla conferma del test delle urine fatto nel 2019, positivo alle benzodiazepine. La testimone ha riportato in aula varie conversazioni allarmanti con la sorella. «Isa, non è che Giampa ti dà qualcosa?». «Le tisane che mi prepara sono amarissime». «Il risultato del test delle urine era molto grave, ma lei si raccomandò "di non fare niente, non voglio rovinare la vita ai miei figli"».

Dalle indagini emerge poi che l'app "salute" sullo *smart watch* e sul telefono di Amato registrano movimenti insoliti nelle notti in cui sono morte le due donne. L'uomo, nella notte tra l'8 e il 9 ottobre, sarebbe salito di un piano dal suo studio all'appartamento della suocera alle 23.03, all'1.01, all'1.48, alle 04.48, alle 5.56, alle 6.15 e alle 7.06. Sette volte. In tutto ottobre sono state registrate soltanto altre due salite notturne, il giorno in cui è morta la moglie. A pochi giorni dal decesso di Linsalata, Amato torna a vivere nell'appartamento al piano di sopra, dove abitava la moglie e i figli.

La morte di Giulia Tateo e di Isabella Linsalata sono legate da un filo che appare sempre più chiaro con l'avanzare delle indagini. Secondo i giudici l'assassinio della suocera sarebbe stato una sorta di «prova generale» dell'omicidio della moglie. La sentenza della Corte presieduta da Pierluigi Di Bari, lunga 283 pagine, tratteggia un quadro cupo della psicologia dell'imputato e dei suoi legami familiari. Dietro l'immagine impeccabile di Giampaolo Amato – medico rispettato, padre affettuoso, uomo apprezzato da colleghi e amici – si nasconde, a detta della Corte d'Assise di Bologna, una «personalità manipolatrice» che lo ha portato a compiere un duplice omicidio premeditato.

Tra i vari tasselli emersi dalle indagini, il rapporto extraconiugale con una donna più giovane, del quale erano a conoscenza sia la moglie che i figli. La coppia per anni aveva mantenuto in piedi il matrimonio, nonostante i figli rinfacciassero al padre di aver distrutto



Giampaolo Amato accompagnato in aula dal personale della polizia penitenziaria

la famiglia. Quando è morta Linsalata, i due avevano appena avviato la pratica per la separazione. Intanto l'amante chiedeva ad Amato di rompere ogni legame familiare, prospettiva che però gettava nell'angoscia l'uomo. L'amante dell'oculista ha detto parlando di Amato: «Aveva sfoghi di rabbia, non mi piacevano la sua insistenza, le telefonate, le mail, due volte si è presentato sotto casa mia e altrettante mi ha bloccata fisicamente. Era ossessivo».

Il movente del delitto sarebbe proprio, secondo l'ipotesi di accusa accolta dalla Corte, il desiderio di liberarsi del "peso" del matrimonio, mantenendo intatta la sua esistenza, caratterizzata da una pressione psicologica profonda.

Sempre secondo l'accusa, la separazione avrebbe anche inflitto al medico una perdita di tipo economico, perché lo studio in cui viveva sarebbe passato sotto la titolarità dei figli. La sentenza descrive un uomo paralizzato tra due mondi. Per oltre tre anni, Amato avrebbe vissuto in una spirale di promesse non mantenute, bugie, ritorni in famiglia dopo brevi abbandoni. «È in questa sofferta e invischiata incapacità di lasciare il nucleo familiare – si legge nella sentenza – che va ricercato uno degli elementi chiave del movente».

Amato è stata l'ultima persona ad aver visto in vita Isabella Linsalata. Stando alla sua testimonianza, la sera del 31 ottobre la moglie sarebbe rientrata a casa da una cena e sarebbe scesa nel suo studio per farsi controllare un occhio che le dava fastidio. Sempre secondo la ricostruzione dell'imputato, i due si sarebbero intrattenuti per una breve chiacchierata, per poi salire al piano superiore e lì salutarsi. L'accusa sostiene invece che una volta scesa nello studio, la donna sarebbe stata stordita dal marito e poi, incapace di opporsi, portata nel suo letto. Lì il mix di farmaci somministratole le avrebbe provocato la morte per asfissia. I giudici hanno sposato questa tesi e riconosciuto nel comportamento di Amato un «preciso e studiato piano criminoso».

La morte della suocera e della moglie sarebbero due fasi distinte di un piano volto a rimuovere tutti gli ostacoli che si frapponavano alla sua relazione. La sentenza: ergastolo, un anno e mezzo di isolamento, risarcimento di 750mila euro alla sorella di Isabella Linsalata e di 230mila euro al fratello di Giulia Tateo. I due figli, invece, non si sono costituiti nel processo contro il padre, ma sono stati sentiti come testimoni in aula.

Dopo l'estate si apre una nuova partita processuale, nella quale Amato ribadirà davanti a giudici diversi la sua innocenza. In un articolato atto di appello i difensori Coppi e Spigarelli hanno smontato punto per punto le motivazioni dell'ergastolo: secondo loro i giudici hanno costruito una narrazione basata su deduzioni «non sostenute da alcun elemento di prova».

La nuova difesa stigmatizza la motivazione economica, sostenendo che Amato non aveva alcun interesse a uccidere, avendo già accettato la separazione dalla moglie e rinunciato all'eredità. Oltre a questo, definiscono la sentenza di primo grado animata da «un furore sanzionatorio», e sostengono la tesi dell'autosomministrazione dei farmaci da parte di Isabella Linsalata, non sussistendo «una prova conclusiva del fatto che l'assunzione di sevoflurano sia avvenuta per iniziativa dell'imputato». Per questo hanno richiesto una nuova perizia scientifica che, se concessa, può rappresentare un punto di svolta.



Annamaria, sorella di Isabella Linsalata, con gli avvocati

**L'oculista,
arrestato
nell'aprile 2023,
andò a processo
nell'ottobre
dell'anno dopo**



L'interno dello stabilimento Ima Group a Bologna (foto fornita dall'azienda)

L'industria tiene ancora ma si interroga sul futuro

Il mondo è in crisi. L'economia dell'Emilia-Romagna, però, regge il colpo. In uno scenario di instabilità globale le imprese del territorio registrano una crescita, seppur lieve. Il rapporto elaborato da Unioncamere segnala un +0,7% del Pil. Il presidente Valerio Veronesi: «L'obiettivo è non perdere per strada le realtà medie e piccole, bisogna fare squadra». Tra le opportunità va valorizzata l'Ia

Economia regionale, difficile fare previsioni. L'edizione di aprile 2025 dello "Scenario Emilia-Romagna. Previsione macroeconomica a lungo termine", prodotto dalla Unioncamere regionale in collaborazione con Prometeia, dipinge uno scenario stabile nel breve periodo, ma piuttosto incerto nel lungo termine.

Dopo la ripresa post-pandemica del 2023, la crescita del Pil regionale si è attestata allo 0,7% nel 2024; il rapporto prevede che essa rimarrà stabile al +0,7% nel 2025, una stima rivista al rialzo di un decimo di punto

percentuale rispetto alla precedente edizione di marzo. Nel lungo termine, il Pil reale regionale nel 2025 sarà probabilmente superiore del 5,4% rispetto al picco del 2007 (pre-crisi finanziaria del 2009) e del 16,3% rispetto al 2000.

L'andamento nel biennio 2024-2025 dell'Emilia-Romagna rispecchia ampiamente l'ambito nazionale, sebbene con uno slancio più moderato. La crescita del Pil nazionale ha continuato a un ritmo pari a "0 punti" nel 2024 (+0,7%) e si prevede che scenderà



Valerio Veronesi (foto Ansa)

leggermente allo 0,6% nel 2025. D'altra parte, il Pil reale nel 2025 sarà solo dell'1,7% superiore a quello del 2007 e del 9,9% superiore a quello del 2000. Queste cifre pongono l'Emilia-Romagna a superare l'andamento nazionale per quanto riguarda il traguardo chiave della produzione pre-crisi del 2009 e a registrare un aumento maggiore rispetto al 2000. Nel 2024, la regione si è classificata settima tra le regioni italiane per crescita, a pari merito con le altre, mentre nel 2025, la regione sale al secondo posto, alla pari con la Lombardia (+0,7% per entrambe). Rispetto alla crescita media dell'eurozona (+0,8% nel biennio 2024-2025), l'Emilia-Romagna registra una crescita leggermente inferiore nel 2024, pressoché invariata nel 2025, sebbene superi quella della Francia (+0,4% nel 2025), anche se ben inferiore a quella della Spagna (3,3% nel 2024, con una stima di circa il 2,3% nel 2025).

Le persistenti tensioni commerciali tra gli Stati Uniti e le altre principali economie mondiali sono forse una delle ragioni della lenta crescita dell'economia emiliana e mondiale. Le crescenti aspettative di inflazione e un aumento dei tassi di interesse hanno influenzato

i rendimenti di mercato, come nel caso degli Stati Uniti, patria di una politica fiscale espansiva e ancora influenzata dai consumi, che, nonostante l'aumento della disoccupazione e il calo della fiducia, rimangono una stabile fonte di crescita, supportata da un mercato del lavoro altrettanto solido. Un analogo rallentamento economico si sta verificando anche in Cina, con l'adozione di misure di stimolo atte a riorientare il modello di sviluppo verso la domanda interna. Le esportazioni nette, per ora, rimangono il motore della crescita del paese asiatico, mentre gli investimenti rimangono stabili, con la crescita della tecnologia e un calo nel settore dell'edilizia.

Le prospettive di una lieve ripresa nell'area Euro trovano frutto grazie a una svolta espansiva della politica fiscale, un piano di investimenti decennale in Germania, programmi di spesa per la difesa dell'Unione Europea (stimolati dal protrarsi della guerra in Ucraina) e una progressiva riduzione dei tassi di interesse da parte della Banca Centrale Europea a fronte di un rallentamento dell'inflazione, nonostante la persistente debolezza delle esportazioni.

Il mercato del lavoro in Emilia-Romagna rimane resiliente. Nel 2024, l'occupazione è cresciuta, sebbene lentamente, dello 0,5%, nonostante un leggero calo della forza lavoro (-0,2%), portando il tasso di disoccupazione dal 4,9% al 4,3%. Il tasso di attività è sceso al 73,6%, con il tasso di occupazione in leggero calo al 70,4%. Per il 2025, una modesta ripresa della forza lavoro (+0,3%),

L'occupazione è cresciuta nonostante un calo della forza lavoro



Il mercato del lavoro in Emilia-Romagna rimane resiliente (foto OpenVerse)

e una crescita dell'occupazione ulteriormente lenta, comunque positiva (+0,3%), dovrebbero mantenere il tasso di disoccupazione stabile al livello dell'anno precedente (4,3%). Si prevede inoltre che il tasso di attività rimarrà pressoché stabile (73,7%) e il tasso di occupazione salirà leggermente al 70,5%. Tutti e tre i parametri rimangono comunque ben al di sopra dei livelli del 2000 (La forza lavoro del 13,0%, l'occupazione del 12,1%, il tasso di occupazione del 3,2%).

Pur delineando un quadro di crescita moderata, ma stabile per l'Emilia-Romagna nel 2024-2025, leggermente superiore alle previsioni per l'Italia, il rapporto evidenzia anche una prevista ripresa dei consumi nel 2025. Tuttavia, non mancano punti deboli: in particolare, il rallentamento e la prevista contrazione degli investimenti nel 2025 (-1,5% per

L'edilizia in particolare si è mossa fra alti e bassi a causa dei bonus



Un'operatrice finanziaria (foto OpenVerse)

l'edilizia, per esempio, a causa della riduzione dei bonus per questo settore), il calo delle esportazioni nel 2024 (-2%) prima di una marginale ripresa prevista quest'anno (+0,3%), e performance di lungo termine inferiori alla media per settori chiave come industria e servizi rispetto ai picchi pre-crisi.

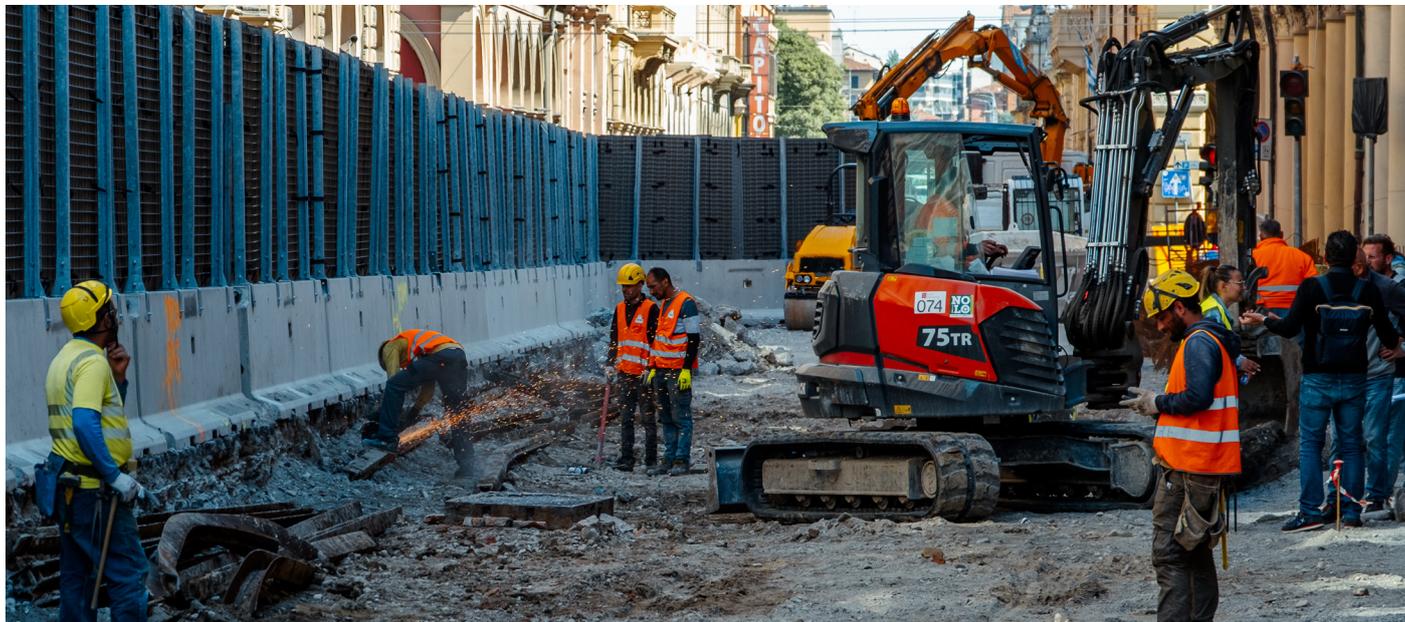
Nel lungo termine, infatti, il valore aggiunto reale dell'industria entro il 2025 sarà solo del 12,3% superiore rispetto al picco del 2007. L'edilizia ha avuto un andamento ciclico eccezionale, con l'alternanza di bolle speculative e crisi legate a decisioni politiche; il valore aggiunto nel 2025 sarà superiore del 7,7% rispetto al 2000, ma inferiore del 20,7% rispetto ai livelli del 2007. I servizi hanno avuto, d'altro canto, una crescita a lungo termine «completamente insoddisfacente», spiega sempre il rapporto: il valore aggiunto nel 2025 sarà solo del 9,5% superiore a quello del 2008 e del 20,0% superiore a quello del 2000.

La dipendenza dalle esportazioni è evidente, ma lo scenario globale presenta ovvie incertezze che potrebbero minacciare l'attuale situazione economica: non solo le schermaglie tariffarie, ma anche le crescenti tensioni geopolitiche, quali le guerre in Ucraina e in Medio Oriente, e i nuovi dazi annunciati dal presidente americano Donald Trump.

Valerio Veronesi, presidente di Unioncamere Emilia-Romagna e della Camera di Commercio di Bologna, allude ai ciclisti del Giro d'Italia per illustrare l'industria regionale: «Sono in testa le imprese che hanno gli strumenti per correre veloci nella competizione internazionale, ma il gruppo delle piccole e medie aziende - che sono il 95% del totale - non deve assolutamente staccarsi. Il gruppo deve essere nello schermo. Deve essere immediatamente dietro a fornire quel sostegno che solo la squadra può dare».

Sempre con la metafora dei ciclisti, Veronesi sottolinea che «quegli stessi corridori devono fare tappe difficilissime con uno scenario ancora più complicato». E aggiunge un'ulteriore sfida, quella della «grande rivoluzione dell'intelligenza artificiale. Esserne dentro significa avere informazioni prima degli altri sulla direzione da prendere, su come governarla. Per questo è principalmente uno il dato a cui prestare attenzione in questi scenari previsionali: quello degli investimenti. L'unica lancetta che non deve mai scendere è quella».

Le previsioni evidenziano una ripresa dei consumi durante tutto l'anno



Operai al lavoro nel cantiere del tram di via Indipendenza (foto di Alberto Biondi)

Il tram? Sì, no, forse «Ma chi ce l'ha chiesto?»

I cantieri in città procedono con celerità ma, secondo un nostra ricerca, tra studenti, lavoratori e pensionati, molti sono contrari al nuovo mezzo. Aumentano le critiche verso il traffico e il trasporto pubblico, nonostante i dati dimostrino che il capoluogo emiliano si trova al nono posto tra le dodici grandi città italiane per tasso di motorizzazione. Il sindaco è ottimista nella riuscita del progetto

Dunque, un nuovo mezzo di trasporto più capiente *green*, in grado di ottimizzare il rapporto costi-benefici, sta per arrivare a Bologna. Peccato, dice qualcuno, che i bolognesi non lo abbiano chiesto. Il progetto del tram divide la città. Un nostro forum condotto su un campione di alcune centinaia di persone (piccolo ma significativo), tra studenti, lavoratori e pensionati, mostra un'opinione pubblica spaccata a metà. Il 52,8% degli studenti dice no al tram, mentre il 47,2% risulta favorevole. L'arrivo delle rotaie, almeno per ora, non

sembra riscuotere grande consenso nemmeno tra lavoratori e pensionati: il 55,2% si mostra contrario mentre il 44% è favorevole. "Guarda avanti, al futuro della città" è scritto sul sito trambologna.it per raccontare il progetto, che da aprile 2023 ha preso vita con la messa all'opera dei primi cantieri in città. Un'iniziativa resa possibile grazie ai fondi del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (Pnrr), che ha finanziato l'infrastruttura con l'obiettivo di modernizzare la mobilità urbana e promuovere una maggiore sostenibilità ambientale.

L'inizio dei lavori appare così per molti la fine di una storia - quella della linea tramviaria bolognese - rimasta per troppo tempo un groviglio inestricabile per le giunte che si sono susseguite a Palazzo d'Accursio. Un anno e mezzo dopo l'apertura dei cantieri, molto è stato fatto e i lavori avanzano anche in netto anticipo rispetto ai tempi prefissati. Nonostante la fiducia del primo cittadino Matteo Lepore, sicuro di riuscire a "vedere la luce in fondo al tram", a Bologna l'iniziativa divide. Sono diverse le perplessità. C'è chi ricorda che a Bologna il tram c'era già negli anni '60 e '70; chi punta il dito contro i malpensanti, ricordando che c'è sempre chi si oppone alle nuove iniziative; chi lamenta il fatto che a Bologna ci sono troppe macchine e sempre meno persone. Un cittadino che vuole mantenere l'anonimato dice: «Sono favorevole ma mi restano molti dubbi. Il tram si fermerà troppe volte e non cambierà nulla». L'autobus al momento è il mezzo più usato per spostarsi in città, come dichiara il 77% degli studenti contattati. Decisamente meno utilizzato il trasporto su rotaia: solo l'1,9% considera il treno il principale mezzo di trasporto per chi vive nei comuni limitrofi. Ovviamente a farla da padrone è sempre l'uso del mezzo privato dopo il bus. L'automobile resta, infatti, il mezzo preferito e il più utilizzato dai giovani, secondo il 10,4% degli intervistati. Mentre in sella a motocicli e ciclomotori ci va solo il 3,5%. La mobilità dolce (biciclette, monopattini e skateboard) si ritaglia una piccola fetta complessiva di appena il 4,4%: la bicicletta al primo posto con il 3,2% delle preferenze, mentre monopattino e skateboard vanno entrambi allo 0,6%. Solo il 2,8% si muove a piedi. Anche tra lavoratori e pensionati l'autobus con il 23,3% rimane il mezzo pubblico più utilizzato. In questa fetta di popolazione però la mobilità privata ha un peso non indifferente. I motorizzati, con il 33,4%, restano il gruppo più folto. Il 26,7% preferisce il *comfort* dell'automobile,

mentre per sfuggire al traffico cittadino il 6,7% ritiene che le due ruote siano la scelta migliore. In tema di mobilità sostenibile gli adulti restano fedeli alla bicicletta, che, con un buon 20%, rimane l'unico mezzo a impatto zero utilizzato da questo gruppo considerato lo scarso gradimento verso i nuovi mezzi *green* come monopattini e skateboard più vicini alle nuove generazioni. Ma perché ci sono tante persone contrarie al tram? Forse perché in pochi sono soddisfatti del trasporto pubblico: solo il 30,8% degli studenti è contento dei bus, contro il 69,2% che lo ritiene inadeguato. La situazione migliora cambiando la platea degli utenti. Tra lavoratori e pensionati il 56,7% si ritiene soddisfatto del trasporto pubblico, mentre il 43,3% crede che ci sia ancora molto da fare per migliorare il servizio. C'è chi lamenta i pochi bus in servizio dopo le 20, chi protesta per l'aumento del prezzo del biglietto, chi propone di migliorare il servizio con più corse e collegamenti. Preoccupazione invece da parte dei ciclisti visto che in molti immaginano che il nuovo tram peggiorerà la loro sicurezza e che alcune piste ciclabili saranno rimosse. I cantieri hanno fatto il resto per aumentare lo scontento generale. Sostiene Roberto: «Bologna è tutto un cantiere. Così è un'esagerazione, le strade sono una buca continua. Ho visto parecchi ciclisti cadere». Gli fa eco Elena: «Da 50 anni vivo in zona Corticella e da quando sono iniziati i lavori è diventato molto difficile spostarsi. Esco di casa alle 7 del mattino e la situazione è diventata insostenibile». Un disagio che mette a dura prova la pazienza dei cittadini? Abbiamo chiesto ai nostri intervistati: quanto consideri il traffico un problema per Bologna? Il 31% degli studenti, in una scala da 1 a 10, ha indicato come valore 8. Il 21,6% dice 7, mentre il 14,7% ha indicato 10 e il 13,8% 9. Decisamente più severi sono i pensionati e i lavoratori: il 27,6% ha segnalato 10 come valore ritenendo che il traffico



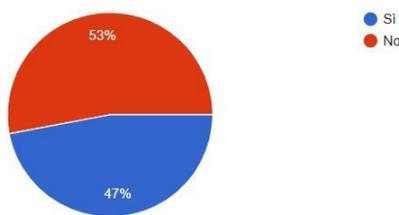
Un rendering del nuovo tram che sarà in circolazione entro il 2026

sia un problema insostenibile. Con una popolazione di 392.000 residenti, Bologna è il settimo comune più popoloso d'Italia e il cospicuo numero di mezzi che ogni giorno circolano per le strade contribuisce a rendere il traffico una matassa impossibile da dipanare. La realtà dei fatti però è migliore di quel che sembra. Il report pubblicato dal registro pubblico automobilistico (Pra), riguardo al parco auto nel comune di Bologna datato 2023, colloca il capoluogo emiliano-romagnolo al nono posto tra le 12 grandi città italiane per tasso di motorizzazione, con 53,61 auto ogni 100 abitanti. Un quadro rassicurante che evidentemente non rispecchia i disagi vissuti quotidianamente. Infatti, il 59,5% degli intervistati ritiene che il problema si ponga nello stesso modo nelle altre città. C'è un

33,5% che crede addirittura che il traffico sia un problema più grave qui rispetto ad altri comuni. È chiaro che Bologna sta affrontando una profonda trasformazione con tutte le difficoltà e le resistenze che accompagnano i grandi cambiamenti. Il tram rientra tra gli ambiziosi progetti di modernizzazione che accomuna il capoluogo emiliano-romagnolo a molte città europee votate a migliorare la mobilità e ridurre l'impatto ambientale. Se questa sarà davvero la risposta giusta ai problemi della città, lo dirà il tempo. Curiosità. Una parte significativa degli intervistati si è chiesta perché non ha potuto votare sulla realizzazione del tram, anziché essere chiamata solo a esprimersi sul colore del mezzo. Una domanda che resterà in cantiere per molto tempo. Come la mobilità.

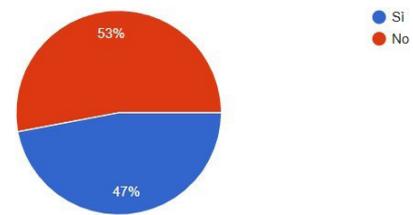
L'opinione degli studenti

Sei favorevole al tram?



L'opinione dei lavoratori

Sei favorevole al tram?

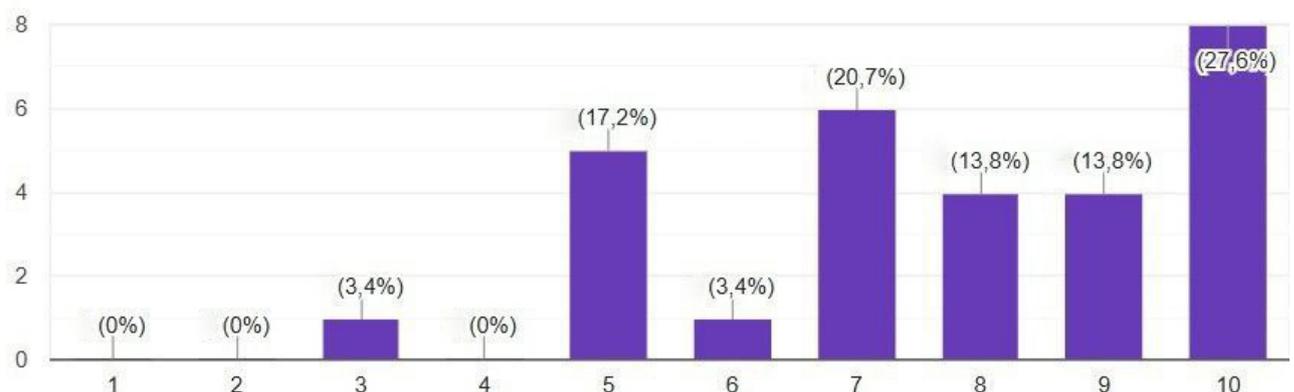


Il disagio provocato dai cantieri ha aumentato lo scontento dei cittadini

I meno giovani continuano a preferire l'auto privata al trasporto pubblico

I lavoratori e il traffico, le risposte dei 500 intervistati

Da 1 a 10 quanto consideri il traffico un problema per Bologna?





Un cane robot controllato dall'Intelligenza artificiale (tutte le foto sono di Tommaso Sfregola)

L'Ia è il presente dell'arte Controllarla è il futuro

Tra luci caleidoscopiche, musica e ultimi ritrovati della tecnologia, i palchi del "We Make Future" a Bologna sono stati calcati da intellettuali, giornalisti, politici, religiosi e artisti. La cultura può essere demandata all'Intelligenza artificiale? L'arte è un concetto legato alla creatività umana e alla capacità di avere coscienza e ingegno o può essere una rappresentazione estetica valutabile in termini tecnici?

Due cani scorrazzano tra un fiume di gente che li fotografa, sorride, prova timidamente ad avvicinarsi e ad accarezzarli. Ma non sono cani in carne, ossa e pelliccia. Sono un composto di alluminio aeronautico, lega di magnesio e fibra di carbonio pitturato di giallo e nero. A guidarli, algoritmi di Intelligenza artificiale supportati da sensori Gps e telecamere. A pochi passi, a un pianoforte, un robot intona una melodia mentre le sue "dita" corrono tra i tasti bianchi e neri dello strumento musicale. Un uomo sovrasta la scena volando

tra la folla con un rumorosissimo *jetpack*. E intanto, tra i molteplici palchi allestiti per l'occasione, si discute del futuro dell'Ia e dello sviluppo tecnologico (rapidissimo e incessante) che non siamo ancora certi se chiamare rivoluzione o ultimo canto del cigno di un'umanità che è forse arrivata alla resa dei conti in quella che è l'eterna sfida con (o contro) se stessa.

Teatro e arena del discorso sul futuro dell'umanità e della tecnologia è stato il "We Make Future", tenutosi a Bologna Fiere dal 4 al 6 giugno. Un evento in cui,

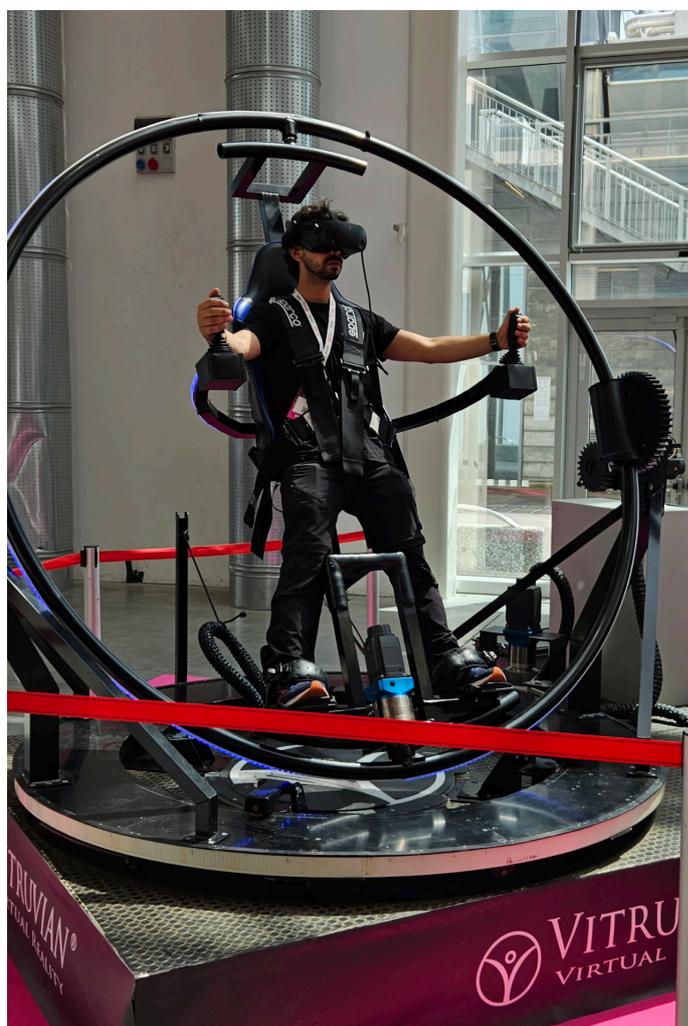
dietro allo splendore e al fascino degli ultimi ritrovati della tecnica, non ci si è certo nascosti dietro a un dito, affrontando a più riprese tematiche come la sostenibilità ambientale, i dilemmi etici, i rischi per il nostro cervello. A partecipare al dialogo scienziati, politici, giornalisti, artisti, uomini di legge e di religione, intellettuali a favore e scettici.

Certo è che il mondo dell'arte e della cultura hanno dovuto accettare (più o meno forzosamente) l'ingresso a gamba tesa di una tecnologia sempre più dirompente tra le proprie fila. In ogni senso, se pensiamo che già oggi esistono non solo artisti che si servono dell'Intelligenza artificiale per produrre le proprie opere, ma anche veri e propri "artisti" non umani, che agiscono quasi in maniera totalmente indipendente. È il caso, goliardico, del "Saremo Ia Music Festival", un'idea bolognese che ha fatto esibire sul palco virtuale 27 cantanti che non esistono, ma che in realtà esistono eccome, con la loro musica, le loro storie e i loro *social*. Giacomo Valvola, Er Gastolano, Monaco di Lamiera sono alcuni tra i partecipanti nati dai pochi *input* che sono stati dati in pasto all'Ia dall'azienda Loop, che ha poi lasciato gli "artisti" selezionati (tra i 50 che avevano "inoltrato" la loro candidatura) ad autogestirsi, creando *post* e interazioni su Instagram e Facebook, dove rispondevano anche ai commenti degli utenti reali. Le canzoni sono passate anche su Radio 24, senza dire che si trattava di creazioni dell'Ia, e a molti ascoltatori sono piaciute non poco. Durante il "We Make Future" sono stati premiati da una giuria umana i vincitori di questo insolito festival.

È un caso limite, più spesso l'Intelligenza artificiale viene usata come strumento, come aiuto e supporto per gli artisti, che possono così concentrarsi più sugli aspetti espressivi e creativi che su quelli tecnici e noiosi. Sempre restando nel campo della musica, esistono già svariati metodi per creare sonorità senza dover necessariamente imparare a suonare uno strumento o a cantare. Con Synth Gpt, per esempio, è possibile ottenere centinaia di suoni inserendo un semplice *prompt*, stimolando la creatività ed efficientando la produzione musicale. Non per niente si parla di "democratizzazione" dell'arte grazie all'Intelligenza artificiale. Tutti possono esprimersi se hanno un'idea in testa. Ciò non toglie che da quell'idea si deve partire, perché l'Ia, come ha sottolineato nei giorni in fiera anche Federico Faggin ("inventore" italiano del *microchip*) durante un intervento, «non ha una coscienza. Le macchine non hanno intenzioni, sentimenti o sensazioni. Si limitano a eseguire algoritmi e a riconoscere *pattern*». Sta all'umano, senziente, guidare quello che in un certo senso è l'archivista definitivo, che raccoglie in sé tutto il sapere e da questo sapere può attingere in pochissimi istanti. Ma la funzione creativa, il contatto con la realtà restano prerogativa dell'uomo. Così, in tutt'altro ambito, anche Corrado Formigli, giornalista e conduttore televisivo, ha ricordato l'importanza di vedere e toccare con mano il mondo circostante. Raccontando una sua esperienza come inviato di guerra in Siria, negli anni dell'Isis, ha detto: «La guerra è sangue, è merda, è puzza di morto, corpi in decomposizione. L'inviato serve ancora perché veda l'orrore della guerra e riesca poi a raccontarlo». Così per l'arte, che non può prescindere dall'esperienza umana. Anche nel cinema, che sta subendo il continuo proliferare di migliaia, milioni di immagini riversate



Un pianista del futuro?



Un simulatore di realtà virtuale

nello spazio digitale, l'uomo con le sue idee resta al centro. Philip Abussi, per esempio, è un regista che ha fatto dell'Ia uno strumento per esprimere la sua arte. Ma «in maniera responsabile», ci tiene a ricordare. *“Roma Pons Mundi”* è un suo cortometraggio del 2023 (una vita fa, per i ritmi della tecnologia), esempio di *storytelling* cinematografico realizzato con Ia che prova a mostrare Roma come sarebbe vista dall'Intelligenza artificiale, che con il protagonista (Traiano) rappresenta simbolicamente un ponte tra culture e tempi distanti. L'Intelligenza artificiale è protagonista di molta della sperimentazione culturale e artistica che si produce con l'Ia stessa. Sempre nel mondo del cinema, e sempre a Bologna, la casa di produzione Fantomatica ha realizzato il cortometraggio della durata di 13 minuti *“The Prompt”*. Le immagini e le animazioni sono state generate interamente dall'Intelligenza artificiale, che in 156 inquadrature racconta in chiave grottesca le problematiche legate al suo stesso utilizzo. La storia immagina che l'Ia possa “ucciderci” perché riflette quello che noi le abbiamo insegnato, quindi i nostri valori, i nostri stereotipi, la nostra violenza. «Ci ucciderà – ha spiegato il fondatore di Fantomatica e regista del corto Francesco Frisari – perché per addestrarla le abbiamo dato in pasto i nostri romanzi, i nostri film in cui si uccide». Il corto è stato acquisito e distribuito da Rai Cinema e ha fatto uso dell'Ia per la realizzazione delle immagini e delle animazioni, ma l'idea alla base, il montaggio e la post-produzione sono stati gestiti in maniera tradizionale da esseri umani. Torna quindi il tema del valore delle idee e del controllo artistico umano su strumenti artificiali. Frisari ha tenuto a ricordare che «servono cultura e idee visive, non basta l'Ia da sola. Dobbiamo raccontare e mantenere il controllo», mentre in un altro palco del *“We Make Future”* il

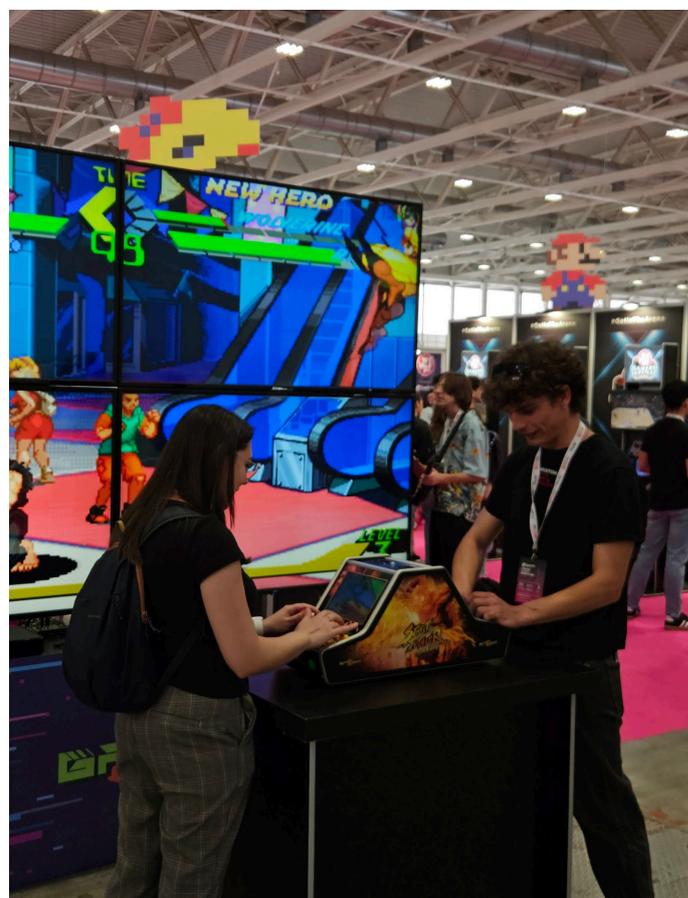
cardinale Matteo Maria Zuppi ha ribadito che «se cresce l'Intelligenza artificiale, dobbiamo fare in modo che cresca anche quella naturale». La responsabilità è quindi di natura etica, nell'ottica di un futuro più giusto e più pacifico, senza farsi schiacciare dall'Intelligenza artificiale ma usandola per il bene. Sempre per Zuppi, che riconosce il valore di “democratizzazione” dello strumento, l'Ia «può fare cose incredibili e aiutare chi non ce la fa».

Non è tutto rose e fiori, quindi, ma certo con le giuste precauzioni e seguendo una rotta etica l'Intelligenza artificiale potrebbe essere davvero un'innovazione utile per uno sviluppo positivo dell'umanità. Resta da capire come lo Stato e la società possano includere questi strumenti in maniera egualitaria e sfruttare le risorse anche per favorire l'arte e la cultura. In una realtà come Aelion, per esempio, un'azienda bolognese che fa delle nuove tecnologie e dell'Intelligenza artificiale un cavallo di battaglia per lo sviluppo delle arti visive, multimediali ed esperienziali, i giovani dovrebbero trovare spazio per esprimersi, lavorare e produrre valore artistico per la società.

Il cofondatore dell'azienda, Jacopo Di Crescenzo, crede che lo Stato italiano non faccia abbastanza, e sicuramente meno che in molti altri posti del mondo, per supportare adeguatamente la ricerca e lo sviluppo di nuove tecnologie. E sottolinea «la necessità di credere nei giovani e nelle nuove aziende, investendo in loro». Il futuro dovrà quindi fare i conti, necessariamente, con l'Intelligenza artificiale e le sue contraddizioni. Spetterà a noi e alle generazioni future evitare che uno strumento fondamentale in molteplici campi, come quello medico-scientifico ma anche quello culturale, sociale e artistico, si trasformi in un incubo caotico svuotando la realtà di senso e significato profondo.



Battaglia tra automi



Il ritorno al gaming classico

LA MOSTRA

Quando Diabolik rubò uno spartito di Mozart

Il tributo fino al 20 luglio a Palazzo Pallavicini

Centocinquanta metri di albi per un totale di novecentotrentotto tascabili. E poi modellini della storica Jaguar, le tavole autentiche dei volumi più amati e una sala immersiva con un'animazione sul furto di Diabolik di uno spartito originale di Mozart a Bologna. La mostra a Palazzo Pallavicini, che si concluderà il 20 luglio, ripercorre la storia del malvivente più famoso d'Italia, dalle sue origini fino a oggi, attraverso disegni, statue e riproduzioni in scala dei personaggi del fumetto italiano più longevo.

Il percorso parte dalla sala dedicata ad Angela e Luciana Giussani, le due sorelle che dal '62 hanno speso tutta la loro vita professionale nella propria creatura, con foto dell'epoca e curiosità sul lavoro creativo che sta dietro alla realizzazione del fumetto. Il racconto continua con delle sezioni su Ginko, Altea, Elisabeth Gray e gli altri personaggi che orbitano attorno alla figura del ladro, con un focus sulla storia d'amore con la compagna e complice Eva Kant narrata attraverso i disegni e le bozze dei volumi del passato. Una delle stanze è poi interamente dedicata a un'installazione multimediale dove si racconta del furto di uno spartito del compositore austriaco custodito proprio a Palazzo Pallavicini dove l'artista fu ospite nel 1770. Vi è, infine, l'esposizione, per la prima volta, delle inestimabili tavole originali de "Il re del terrore", il primo volume pubblicato nel 1962, la cui prima stampa ha raggiunto su eBay cifre record. L'esposizione è un tributo a una figura che ha lasciato una traccia indelebile nell'immaginario collettivo.

Nicola Ialacqua



IL FILM

Un'utopia annunciata tra capitalismo e fede

"La trama fenicia", un'opera di Wes Anderson

Zsa-zsa Korda, eccentrico magnate sopravvissuto a sei incidenti aerei, cerca di riconciliarsi con sua figlia Liesl, ora suora. Insieme vogliono realizzare un ambizioso progetto in Fenicia che comprende la riattivazione della regione attraverso dei finanziamenti, ma che rischia di rimanere solo un'utopia. Nel farlo, si ritrovano invischiati in una rete di spionaggio internazionale. Mentre cercano di ricostruire il loro rapporto tra inganni e dilemmi morali, il loro legame viene messo a dura prova. Il regista Wes Anderson torna sul grande schermo con una commedia a tratti malinconica, nel tipico stile visivo che contraddistingue il suo cinema d'autore. Il film mescola insieme il tema della disfunzionalità familiare con quello dello spionaggio mascherato, all'interno di un contesto surreale dove capitalismo e fede la fanno da padrone. La presenza di un cast corale, a partire da Benicio Del Toro e Mia Threapleton, che interpretano Zsa-zsa Korda e Liesl, passando per Tom Hanks, Scarlett Johansson, Benedict Cumberbatch, Bill Murray e Willem Dafoe, rende l'opera attraente agli occhi degli spettatori in sala, grazie anche all'utilizzo sapiente di simmetrie e colori pastello. Il film, infatti, è pregno di scontri idealistici che contrappongono gli interessi economici al credo. "La trama fenicia" è lo specchio del cinema di Wes Anderson, aggiunge poco e rimarca concetti già espressi nelle sue opere precedenti. L'estetica supera di gran lunga la sostanza, ma nel complesso si tratta di un prodotto molto valido.

Federico Mosca



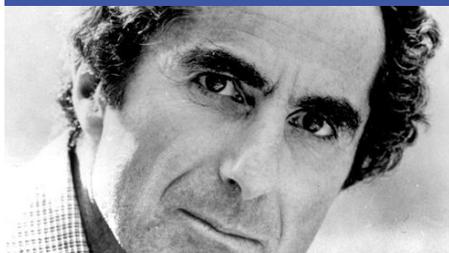
IL LIBRO

Il "Lamento di Portnoy" vestito da Adelphi

Il ritorno di quel ribelle di Philip Roth

Ci sono libri in grado di fare a pezzi gli animi e svelare l'abisso delle ipocrisie e delle idiosincrasie umane. Tra questi c'è "Lamento di Portnoy", uno dei tanti capolavori di Philip Roth, da poco riedito da Adelphi semplicemente come "Portnoy". Protagonista è appunto Alexander Portnoy, giovane in crisi con la sua identità ebraica che si concede alla terapia psicoanalitica. Seguendo questa impronta, la struttura del libro è singolare: un lungo monologo in cui il nostro eroe tragico e ridicolo rigetta tutte le sue nevrosi, le sue ossessioni e i suoi "peccati", come la masturbazione compulsiva e i rapporti con le gentili, cioè le non ebrae. Il romanzo, che descrive la sessualità con un linguaggio triviale, lucido e onesto, venne osteggiato dalla società perbenista americana e dalla rigida comunità ebraica. L'insensata accusa fu quella di pornografia e antisemitismo. La nuova versione si discosta molto dall'ormai classica edizione Einaudi. Ne sono un esempio il titolo dell'opera, privo di quel "Lamento" attraverso cui i travagli di Portnoy vengono ben simboleggiati, e i cambi dei titoli dei capitoli (tipo "Pippe" invece di "Seghe", "Pazzo per la figa" al posto di "Figomania"). In editoria queste cose sono normali con un "cambio di casacca", ma ora tali elementi hanno certamente perso un po' della loro patina irriverente con la nuova e leggermente più timida traduzione. "Portnoy" risulta comunque una buona occasione per conoscere o riscoprire un autore che, attraverso le sue storie, ha sempre da dire sui significati scomodi dell'essere umano e sulle insensatezze della società.

Edoardo Cassanelli



LA SERIE

"Sirens", un dramma familiare per gladiatori

Protagonisti Julianne Moore e Kevin Bacon

"Sirens", la nuova miniserie con Julianne Moore è una brillante commedia *dark* avvolta nel mistero. Disponibile su Netflix e firmata da Molly Smith Metzler, sceneggiatrice e drammaturga statunitense, l'inedita *fiction* è composta da cinque episodi che scorrono a ritmo serrato. La trama si sviluppa attorno al rapporto complesso e conflittuale tra due sorelle diverse per carattere e stile di vita. Devon (Meghann Fahy) è una donna che lotta contro l'alcolismo e cerca disperatamente di gestire la sua vita tra un lavoro precario in un *fast food* e la cura del padre, a cui è stata diagnosticata la demenza. Dall'altra parte c'è Simone (Milly Alcock), la sorella minore che ha apparentemente voltato pagina: vive in una villa come assistente personale della carismatica ma allo stesso tempo inquietante Michaela Kell (una magnetica Julianne Moore), una filantropa e attivista per la conservazione dei rapaci, regina incontrastata dell'alta società sull'isola immaginaria di Port Haven, nel New England. A completare il quadro, un cast d'eccellenza: accanto a Julianne Moore spiccano Kevin Bacon e Glenn Howerton, interpreti capaci di dare profondità ai personaggi e di muoversi con naturalezza tra momenti di satira tagliente e intensi passaggi emotivi. La colonna sonora, firmata da Michael Abels, già compositore di "Get Out" e "Us", accompagna la narrazione con intensità, sottolineando tensioni, ambiguità e colpi di scena in modo perfettamente calibrato. Nel complesso, "Sirens" funziona, riesce a intrattenere tra mistero e *black humor* e regge fino all'ultimo episodio.

Federica Cecchi



IL LUOGO

La cultura si fa verde quando entra nelle "Serre"

Ai Giardini Margherita uno spazio polifunzionale

Nelle Serre la natura definisce gli spazi e le loro funzionalità. Nel centro culturale di Kilowatt, collettivo con varie attività nell'ambito delle arti visive e del design, l'elemento naturale filtra dai Giardini Margherita, che circondano l'area su tre lati, e diventa orto, filari e colture idroponiche. Quando dal parco si varca il grande arco d'ingresso ci si accorge subito di essere in un luogo diverso. Ai grandi vuoti dei prati e dei viali si sostituisce uno spazio denso, dove 650 metri quadri di piante e colture delimitano, fra le altre cose, un bar, spazi polifunzionali e aree studio immerse nel verde. Fino al 2014 qui c'erano i ruderi delle serre comunali, restituiti alla città grazie a un intervento di rigenerazione urbana che ha cercato di rileggere gli elementi caratteristici di quelle strutture attraverso l'architettura sostenibile. I vecchi semenzai, per esempio, sono stati trasformati in nicchie con tavoli e panchine, gli undici metri di bancone del Serra Bar ridanno nuova vita ai materiali di recupero del cantiere, mentre la gabbia, che fino agli anni '80 ha ospitato i due leoni *masco* dei Giardini, ora funge da spazio espositivo per l'opera "Reno" di Michele Liparesi. I pergolati e i palchi delle Serre durante l'anno fanno da sfondo a una grande varietà di attività culturali. Scorrendo la programmazione si va dai festival musicali alle conferenze, passando per le attività per i più piccoli e le mostre. Fra i rampicanti d'estate trova posto anche lo schermo di uno dei cinema all'aperto più gettonati di Bologna, il festival "Semi" che, in collaborazione con Mubi, propone una selezione di film d'autore da vedere direttamente dai tavolini immersi nel verde.

Paolo Tomasi





La Torre di Maratona all'ingresso dello stadio Renato Dall'Ara (foto di Edoardo Cassanelli)

Tutti i luoghi di Weisz Dagli scudetti ad Auschwitz

Alla scoperta della vita e della carriera dell'allenatore ebreo ungherese che, negli anni '30, rese grande il Bologna. Proprio nel momento di maggior successo della squadra, il mister fuggì dall'Italia per scampare alla minaccia nazifascista. Riparò in Olanda ma venne catturato e deportato con la famiglia nel campo di concentramento polacco, dove rimase internato dal 1942 fino alla morte nel 1944

Vi è mai capitato di passeggiare per una normalissima via di Bologna, una via residenziale, silenziosa, fuori dal centro storico, e imbattervi in delle mattonelle di ottone incastonate nel cemento del marciapiede e recanti dei nomi incisi?

I luoghi di una città non sono solo meri parti di quotidianità, ma pezzi di memoria, brandelli di una realtà che ai più appare lontana, ma che in realtà non lo è affatto.

Tra le tante particolarità della storia di Bologna c'è quella

di essere legata a doppio nodo a un uomo singolare, Arpad Weisz, allenatore della squadra di calcio del capoluogo emiliano, il Bologna Football Club 1909, che all'apice del successo dovette abbandonare tutto per fuggire dalla barbarie nazifascista.

Ungherese di origine ebraica, Weisz capitò a Bologna nel gennaio 1935 e se ne innamorò. Il suo nome ancora vive in quei posti cittadini che rappresentano il suo spirito e il suo lavoro. Posti che gettano luce sull'ebbrezza sportiva del passato e sulla fredda imparzialità della Storia.

Ma innanzitutto dei brevi cenni su questa figura del mondo del calcio.

Dopo una breve esperienza come calciatore in diversi club – tra i quali figura l'Inter, l'ultimo in cui giocò prima del suo ritiro nel 1926 per un infortunio curato male – divenne presto un allenatore apprezzato nell'ambiente, elogiato per la sua professionalità e il suo rigore tecnico. Oltre a ciò, era rispettato per le sue qualità di persona onesta, misurata, riservata e gentile.

Con in mano le redini del Bologna, mise la parola fine al dominio della Juventus, portando i rossoblù alla ribalta grazie alla conquista di due scudetti del campionato italiano in due annate consecutive, 1935-1936 e 1936-1937. La prima finì con un 3-0 contro la Roma con appena sedici giocatori (un record), la seconda con un 2-0 contro la Triestina. Era un eccellente risultato per la sua carriera aver ottenuto tre scudetti con due squadre diverse (l'impresa con l'Inter fu nell'annata 1929-1930). Si aggiunga pure l'ottenimento nel giugno del 1937 del Trofeo dell'Esposizione di Parigi, manifestazione

dedicata al calcio europeo, che grazie alla vittoria sul Chelsea per 4-1 fece diventare Weisz una leggenda al di fuori dei confini italiani.

Facendo un passo indietro, occorre anche ricordare che nell'agosto del 1936 Weisz e i suoi giocatori vennero invitati a Roma dal governo fascista in occasione delle onorificenze agli atleti italiani distintisi alle Olimpiadi di Monaco. I rossoblù, avendo vinto il campionato, furono inseriti nelle celebrazioni. Lì Weisz incontrò Mussolini, capo del governo, che sarebbe diventato in poco tempo l'artefice della sua condanna alla fuga in quanto ebreo.

Sì perché la sua fama non fu abbastanza per evitare che l'ombra nazifascista, basata sulla fallace concezione della pura razza ariana, giungesse fino a lui e alla sua famiglia. Con la proclamazione in Italia delle leggi razziali, nel 1938, i Weisz furono costretti a fuggire e, dopo qualche peregrinazione, si stabilirono in una piccola città dell'Olanda, Dordrecht. Ben presto però la Germania hitleriana arrivò a quelle latitudini, per ghermirli e trascinarli nel fondo nero di Auschwitz,



Le pietre d'inciampo, opere in memoria dell'Olocausto, in via Valeriani 39 (foto di Edoardo Cassanelli)

Subito dopo la deportazione la moglie e i figli trovarono la morte nelle camere a gas

dove l'essere umano diventava nulla e il sentimento non incontrava alcuna pietà. Giunti in quel campo della morte nel 1942, i due giovani figli e la moglie vennero immediatamente uccisi nelle camere a gas; lui, solo e spogliato di amore e identità, dovette vivere per diverso tempo nel dolore e nella fatica, per poi concludere anch'egli la parabola della sua vita in una camera a gas, nel 1944, a poco più di un anno dalla fine della guerra e di tutta quella distruzione, di tutto quell'orrore che si diramò come un cancro dal cuore d'Europa.

Addentriamoci ora nei luoghi di Weisz qui a Bologna, che meritano di essere scoperti per chi ancora non li conosce bene o non li ha esplorati a fondo.

Innanzitutto, la sua casa. Via Valeriani numero 39. I Weisz vi si trasferirono nell'aprile del 1936. La palazzina è sopravvissuta al trascorrere del tempo ed è giunta intatta fino a noi, con i suoi mattoni rossi a vista, "macchiata" dai toni verdi dei suoi alberi. La via è tranquilla, residenziale, a pochi passi dal campo da calcio della Virtus. Weisz era un uomo semplice, si potrebbe dire quasi "tutto casa e calcio", perché effettivamente dal suo appartamento erano esigui i metri che lo separavano dal suo lavoro, il campo della Virtus e lo stadio. Ma in questa lunga strada non c'è solo pace e passione sportiva. C'è la memoria di tutta la famiglia Weisz, rappresentata, proprio di fronte al palazzo, da quattro pietre d'inciampo quadrate rivestite

in ottone e incastonate nel cemento del marciapiede. Recano incisi quei pochi dati sulla nascita, l'arresto, la deportazione e la morte dei quattro Weisz, Arpad, la moglie Ilona, meglio nota come Elena, i figli Robert e Klara, italianizzati in Roberto e Clara. Dati che meritano di essere raccontati: Arpad nacque nel 1896, Elena nel 1908, Roberto nel 1930 e Clara nel 1934. Tutti furono arrestati il 2 agosto 1942 e deportati ad Auschwitz. Elena e i bambini morirono il 5 ottobre dello stesso anno, Arpad li seguì due anni più tardi, come detto, il 31 gennaio 1944.

A una decina di minuti da via Valeriani si trovano anche le scuole elementari Bombicci, frequentate per un certo periodo dal figlio Roberto, almeno fino alla promulgazione delle leggi razziali. Oggi l'edificio scolastico si offre alla vista segnato, ferito dai decenni passati, con l'intonaco scrostato; un altro briciolo di testimonianza che non si arrende.

Poi c'è lui, lo stadio. La storia di Arpad Weisz come allenatore del Bologna va di pari passo con la nascita dello Stadio Dall'Ara, intitolato allo storico presidente del club, Renato. All'epoca il nome della struttura era diverso, si chiamava Littoriale, per volontà di Mussolini, ed era stato voluto dal gerarca Leandro Arpinati. Parliamo di un forziere di ricordi e vittorie, di sogni e obiettivi raggiunti. Per rendere omaggio alla sua storia,

Il Bologna Fc gli ha dedicato una lapide sulla Torre di Maratona nel Giorno della Memoria del 2009



Il "Giardino Arpad Weisz" di via Pietro Mainoldi, quartiere San Vitale (foto di Edoardo Cassanelli)

al Dall'Ara gli è stata dedicata la curva sud, ed è stata poi installata una lapide in suo onore alla base della Torre di Maratona, ovvero la parte architettonicamente di maggior rilievo dell'impianto.

Questo il giorno della memoria dell'anno 2009, centenario della nascita del Bologna Football Club. La lapide lo ricorda come uno degli allenatori più grandi e innovatori di sempre.

Tutti questi posti finora citati sono vicini tra loro, racchiusi nel quartiere Porto-Saragozza, fuori dalle mura, ai margini del centro storico. C'è un posto che invece è dalla parte opposta della città, nella zona di San Donato-San Vitale. Si tratta di un piccolo polmone verde nascosto tra delle alte palazzine, in via Pietro Mainoldi. Un parchetto, con alberi, panchine e giostre per i piccoli, che porta il nome di "Giardino Arpad Weisz".

Edifici e memoriali da visitare custodiscono dunque l'immagine di una Bologna diversa, vista "da fondocampo" attraverso la vita di un uomo, vittima dell'Olocausto, che dedicò tutto se stesso al pallone, che rese immortale una squadra e che divenne simbolo di come lo sport sia in grado di unire, nel dolore come nella gioia, i popoli.

Il suo esempio ci ricorda come bastino poche gesta, persino il semplice calcio a una palla, per segnare nella terra la parola "libertà", che nel mondo dello sport significa soprattutto voglia di partecipazione.



L'allenatore Arpad Weisz



La squadra del Bologna allenata da Weisz negli anni '30

LIBRI

CHIARA MACI

Presentazione del libro della *food blogger*
"Quelle Due"

12 giugno, ore 19
Convento di via S. Margherita 12



LA BUONA POLITICA

Romano Prodi e Michele De Pascale
ricordano Zaccagnini

19 giugno, ore 18
Salaborsa, Piazza del Nettuno



SUSO CECCHI D'AMICO

"La fortuna di essere donna e altre
storie per il cinema", il ricordo

24 giugno, ore 19
Cineteca, Piazzetta Pasolini



ITINERARI

FESTA DI PAESE

"Ponte Albano c'è!", la rassegna tra
buon cibo, musica e solidarietà

14 e 15 giugno
Villa Putte, Sasso Marconi



FESTA DELLA BIRRA

Musica, gusto e divertimento tra
concerti, stand e degustazioni

15 e 16 giugno
San Giorgio di Piano



SAGRA

Festa del vino e della ciambella con
mostre, musica e attività

23 e 25 giugno
Castel Guelfo



IL CARTELLONE

Eventi a Bologna e provincia dal 12 al 26 giugno

MUSICA

IL TEATRO DEGLI ORRORI, il rock alternativo per una band che vuole stupire

19 giugno, alle 22
BOnsai
Via di Corticella 147



BAUSTELLE
Il gruppo indie-rock, tra nuovi successi e classici

24 giugno, ore 22
Parco Caserme Rosse
Via di Corticella 147



LUCIO CORSI
Dopo il successo di Sanremo, il cantante toscano gira l'Italia

25 giugno, ore 22
Parco Caserme Rosse
Via di Corticella 147



FUORI BOLO

LA BIBBIA
Con Aldo Cazzullo e Moni Ovadia, la storia del Libro per eccellenza

14 giugno, ore 21.30
Stadio dei Pini
Milano Marittima



KIDS FAMILY FESTIVAL
Un'arena con esibizioni, eventi e attività per i più piccini

Dal 19 al 21 giugno
Viale Ceccarini
Riccione



RDS SUMMER
Il festival musicale con Fedez, Olly e le hit dell'estate

20 e 21 giugno, ore 21
Piazzale Fellini
Rimini





ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

